

## Quaderni di Farestoria

Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Pistoia Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

In ouesto numero:

Premessa di Roberto Barontini

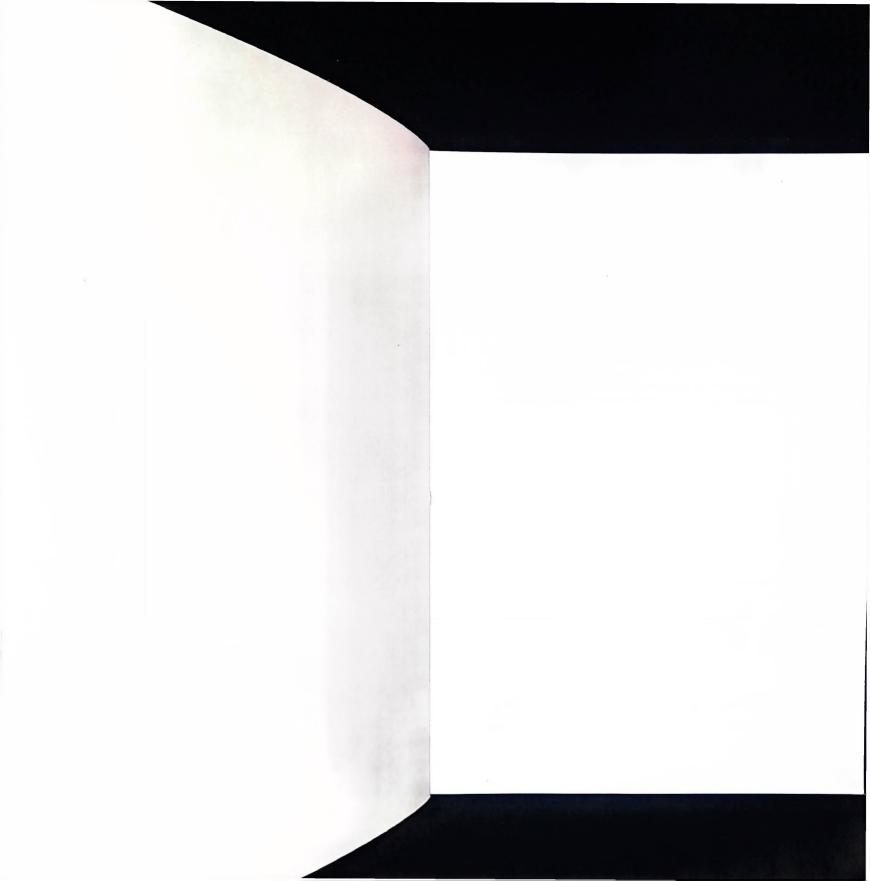
Luca Iozzelli I "ragazzi della Fortezza". In memoria del 31 marzo 1944

Letizia Cantini Guerra, letteratura e storia: i vinti di Caporetto. Uomini e anti-eroi

Fabio Giannelli 4 Novembre: che fare?

Carlo Onofrio Gori Fortunato Picchi: la memoria di un eroe antifascista per lungo tempo dimenticato







ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Copyright © 2004 by

Editrice C.R.T.
Via S. Pietro, 36 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573/976124 - Fax: 0573/366725
E-mail: info@editricecrt.it
In Internet: www.editricecrt.it
Stampa: C.R.T. Il Tempio, PT.

Coscienza Realth Testimonlanza

Editing a cura di CARMINE FIORILLO

# QF

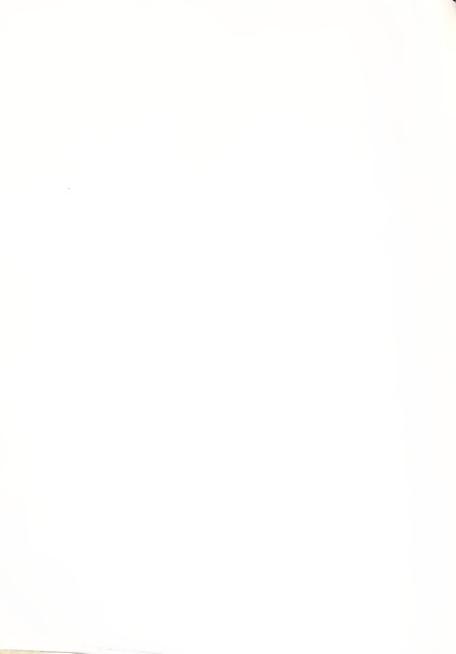


di Roberto Barontini

Premessa

e della Società Contemporanea in Provincia di Pistoia 69
Luca Iozzelli I "ragazzi della Fortezza". In memoria del 31 marzo 1944
Letizia Cantini I vinti di Caporetto. Uomini e anti-eroi
Fabio Giannelli 4 Novembre: <i>che fare?</i>
Carlo Onofrio Gori Fortunato Picchi: In un bel libro di Alessandro Affortunati la memoria di un eroe antifascista per lungo tempo dimenticato
Stefano Bartolini "Il coraggio di resistere. Storie di antifascismo". Una mostra itinerante nell'Italia che non consente

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza



Questo numero di *QF* esce successivamente ad una serie di manifestazioni dedicate al sessantesimo della Liberazione di Pistoia dai nazifascisti.

Abbiamo avuto modo di parlare in varie occasioni della *Liberazione*, evento che deve essere ricordato con la massima passione e partecipazione e abbiamo sempre sottolineato l'importanza di ricordare una data che viene dimenticata, purtroppo, soprattutto, dai rappresentanti del Governo e persino, talora, dai rappresentanti delle Istituzioni.

È necessario comunque ribadire con forza alcuni concetti che attengono ai fondamenti indisponibili della nostra Repubblica nata dalla Resistenza.

In primo luogo la vicenda della *Liberazione* ed in particolare quella della nostra città fu investita dal vento della libertà. Le brigate partigiane scesero dai monti e si installarono nel comune di Pistoia prima ancora dell'arrivo degli Alleati, la gente si riversò nelle strade, libera dalla paura, inebriata dalla speranza, solidale con i "liberatori". E tutto ciò, nonostante che nei giorni successivi all'8 settembre le truppe di retroguardia naziste continuassero a sparare su Pistoia uccidendo cittadini inermi tra cui una bimba colpita nell'atrio del Comune già occupato dai rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale.

In secondo luogo, e questo riguarda l'intera vicenda della Liberazione Nazionale, con la Liberazione cominciò il difficile, ma esaltante cammino della ricostruzione delle istituzioni democratiche del nostro Paese. Al podestà si sostituiva il sindaco, rinascevano i consigli comunali, si ricominciò a parlare di autonomia amministrativa pur nel rispetto geloso dell'unità del Paese, si riaprirono le case del popolo, ritornarono gli uomini che avevano combattuto il fascismo nella clandestinità e nelle azioni della Resistenza.

In terzo luogo dobbiamo ricordare e ricordarci che, se la Liberazione delle nostre terre non fosse avvenuta anche con l'apporto determinante della nostra gente, sarebbe stato molto più difficile ottenere dagli eserciti Alleati il riconoscimento del determinante coinvolgimento rappresentato, anche e soprattutto, dal sangue versato e dalle torture subite dai nostri giovani. Infatti gli eserciti di Liberazione entrarono nelle nostre città soprattutto nel centro e nel nord, dopo che le città erano state liberate dai gruppi di azione partigiana.

In quarto luogo la *Liberazione* rappresentò il punto di congiungimento tra la Resistenza e la Repubblica, tra la Repubblica e la Costituzione. Ricordare con intensità e con forza l'epopea della *Liberazione* significa anche indicare a tutti e, soprattutto ai sempre più numerosi cultori del revisionismo, che i democratici e gli antifascisti di questo Paese sono schierati a difesa della Costituzione Repubblicana e contro ogni interessato ed ambiguo proposito di comprimere le prerogative del Parlamento e quindi di attentare alla democrazia.

E anche per questo che come Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia abbiamo voluto, insieme ad altri, il Comitato per la difesa della Costituzione repubblicana.

In questi tempi, infatti, si assiste ad un tentativo di stravolgere la Costituzione.

Vengono indeboliti i supremi organi di garanzia: il presidente della Repubblio perde le prerogative che ne fanno il garante imparziale dell'equilibrio tra i potri costituzionali; la Corte Costituzionale, giudice supremo dei conflitti fra potri dello Stato e della costituzionalità delle leggi, viene resa più facilmente soggetta al control della maggioranza di governo tramite un aumento dei membri di nomina parlamentare — mentre con la riforma dell'ordinamento giudiziario si mette in discussione l'indipendenza della maggistratura.

Viene enormemente rafforzata, invece, la figura del premier, alla cui elezione diretta è connessa l'elezione della Camera dei deputati, che diverrebbe il principale organo legislativo, accanto a un Senato federale con funzioni legislative limitate. Al premier viene dato in particolare il potere sostanziale di scioglimento della Camera: un poler di ricatto che neppure il presidenzialismo USA assegna al presidente, e che potri essere usato tanto contro una Camera "ribelle", quanto per pretestuosi scioglimenti anticipati in periodi giudicati elettoralmente favorevoli. Per contro, il potere della Camera di costringere il premier alle dimissioni viene limitato: l'approvazione di una mozione di sfiducia ne comporterebbe, infatti, il contestuale scioglimento.

L'attribuzione alle Regioni della potestà legislativa nel campo dell'assistenza suntaria e dell'organizzazione scolastica pone le basi per violazioni del principio di eguaglianza dei cittadini, a cui non è più garantita la parità di trattamento.

È un progetto che non riguarda solo l'ordinamento dello Stato – la seconda parte della Costituzione, come si dichiara –, ma che si riflette sull'esercizio dei diritti affermati nella prima parte della Costituzione, e già violati da questa maggioranza di governo (diritto al lavoro, libertà di insegnamento e diritto all'istruzione scolastica, ripudio della guerra, libertà di informazione, ecc.). Se venisse attuato, avremmo un sistema autoritario che della democrazia conserverebbe solo l'apparenza.

Di fronte a questo attacco alla democrazia è necessario opporsi con una larga unità e con la necessaria coerenza: le riforme costituzionali devono essere condivise, na devono soprattutto essere rivolte a rafforzare il sistema delle garanzie e gli spazi di democrazia, ossia a mettere in pratica quell'attuazione della Costituzione tanto alungo e su tanti versanti disattesa; né questa maggioranza, caratterizzata dalla sua politica eversiva, può essere riconosciuta come interlocutrice valida.

L'opposizione – istituzionale e sociale – deve impegnarsi, a tutti i livelli, per delegittimare questa maggioranza e per tutelare la Costituzione, la cui difesa rappresenta per la democrazia del nostro paese un momento fondamentale. Non si trattadi formulare alternative altrettanto pericolose, come la proposta di un'assemblea costituente; occorre, invece, rilanciare una cultura che riaffermi i valori di fondo della Costituzione e la necessità della loro applicazione, e prepararsi a un referendum che batta la controriforma della destra. Con questo spirito bisogna impegnarsi da subilo per un'ampia mobilitazione, il più possibile unitaria e mettere in atto tutte le necessarie iniziative

#### Roberto Barontini

Presidente
dell'Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella provincia di Pistoia

#### Luca Iozzelli

## I "ragazzi della Fortezza". In memoria del 31 marzo 1944

Anche se con un po' di ritardo pubblichiamo l'intervento del vicesindaco Luca Iozzelli alla cerimonia in ricordo dei quattro giovani pistoiesi fucilati il 31 di marzo del 1944 alla fortezza di Santa Barbara di Pistoia, L'ultimo giorno di marzo di ogni anno, in memoria di quel lontano '44, ha assunto, in tutta la nostra provincia ed in città in particolare, la connotazione di un ricordo che abbraccia tutte le vittime, giovani e non giovani, uomini, donne e bambini della ferocia nazifascista che attraversò i nostri dolci territori in quel tristissimo ultimo anno di guerra.

Nel caso particolare però è più veritiero parlare di ferocia e barbaria repressiva fascista, dato che tutto ciò che successe quel 31 marzo fu e rimarrà per sempre opera di scherani repubblichini e di spie locali che tanto zelo dimostrarono nel denunciare i quattro giovani e nel passarli poi per le armi nel giro di poche ore.

Il reato loro attribuito fu quello di essere renitenti alla Autorità, cittadini, studenti,

sono passati sessant'anni dall'alba piovigginosa del 31 marzo 1944 quando Aldo, Alvaro, Lando Vinicio e Valoris vennero prelevati dal carcere provvisorio delle Ville Sbertoli per essere condotti alla Fortezza di Santa Barbara ed essere fucilati.

Il tribunale speciale fascista li aveva dichiarati renitenti alla leva e, per questo, condannati alla pena



Valoris Poli.

chiamata alle armi del collaborazionista esercito repubblichino, renitenza che secondo un manifesto a firma Giorgio Almirante (proprio quello che poi, per lunghi anni ha goduto della libertà concessa a tutti dalla tanto combattuta e aborrita Repubblica italiana nata dalla Resistenza) in nome e per conto del ministro fascista Mezzasoma prevedeva la pena di morte. Vennero quindi processati, si fa per dire, da giudici militari italiani (gen. Berti, cap. Taquinto, col.i Morelli, Grande e Baggio), fucilati da soldati italiani e fu loro sparata pure una raffica definitiva da un certo figuro di Lamporecchio, tale S.S. (le iniziali sono tutte un programma), per quanto mi risulta ancora vivo e non pentito, recidivo al servizio infame fascista essendo anche responsabile della denuncia al tribunale speciale per la difesa dello stato, nel 1939, degli studenti antifascisti del liceo Forteguerri di Pistoia Silvano Fedi, Fabio Fondi, Carlo Giovannelli e Giovanni La Loggia. Sarà necessario aggiungere che la sola accusa di renitenza alla leva. se pure encomiabile da parte di giovani che erano stati indottrinati dal fascismo sino dalla loro nascita, sminuisce lo spessore dei medesimi perché spesso ci si dimentica di raccontare che il loro arresto avvenne al ritorno da



Lando Vinicio Giusfredi

capitale. Nonostante il verdetto non lasciasse margini alla speranza, in città si continuò, fino all'ultimo, a confidare in una grazia impossibile.

Il contadino che abitava vicino al luogo dove erano detenuti, ha raccontato che i ragazzi avevano passato l'ultima notte urlando la loro innocenza e la paura di morire. Nel libro che Fulvio Mochi ha dedicalo loro, si legge che il cappellano cercò di consolarli e gli chiese se volevano essere confessati. Ma, ci racconta Mochi, essi risposero di non aver peccati da confessare, anzi, gli dissero «cercate di confessare chi vuole la nostra vita innocente, essi hanno bisogno del confessore».

La vicenda di Aldo, Alvaro, Lando Vinicio e Valoris, certamente fra le più drammatiche accadute nella nostra città, ci riempie ancora di grande tristezza e di tenerezza, forse per la giovane età dei ragazzi – poco più di ottant'anni in quattro – ma anche per la loro umana paura e per il coraggio che, nonostante tutto, riuscirono a dimostrare davanti al plotone, rifiutando di essere bendati. Diventati, loro malgrado, simboli della lotta al fascismo e al nazismo, preferisco ricordarli nella cornice della loro vita quotidiana: operai,

un tentativo infruttuoso di raggiungere il movimento partigiano operante sulle colline di Posola.

Per dare al ricordo uno spessore maggiore, pubblichiamo le fotografie di tutti e quattro i giovani trucidati in quel 31 marzo 1944, miracolosamente sempre vivi nel ricordo di molti, di quei molti che non si sono rassegnati all'oblio e che in quelle quattro facce quasi imberbi riescono ancora a vedere e la loro gioventù medesima e il riscatto di un intero popolo di fronte a tutte le brutture della storia e della guerra in particolare.

Fabio Giannelli



Aldo Calugi.

appassionati di cinema e di pittura, ragazzi che conducevano una "normale" vita piena di amici e che, di sicuro, non erano attivisti antifascisti. Anche se la scelta del loro "no" fu consapevole, certamente non poggiava su un'avversione al fascismo maturata negli anni. Come accadde a molti altri giovani, il rifiuto del fascismo cominciò a prendere corpo con l'ingresso dell'Italia in guerra che, d'un tratto, spalancò i loro occhi su un regime fino ad allora né visto né compreso nel suo macabro totalitarismo, tipico di ogni forma di dittatura. Poiché esemplari di una generazione cresciuta nel fascismo ma dotata di un pensiero proprio - che in quei giorni era ancora in nuce - la loro morte, avvenuta appena sei mesi prima della Liberazione di Pistoia, assume una tragicità ancora maggiore, a cui rendiamo omaggio, con la stessa convinzione, da tanti anni. Dunque siamo qui, ancora oggi, per ricordare il loro sacrificio e affermare la nostra volontà di pace. Ma siamo qui anche per non perdere la memoria storica di ciò che avvenne. Se un preoccupante revisionismo pretende di cambiare ciò che è stato, di modificare e stravolgere le memorie, gli eventi e i libri di testo, se vuole mettere sullo stesso piano i giovani caduti combattendo per la Repubblica Sociale e quelli caduti per non aver voluto combattervi, la nostra onestà intellettuale non deve permetterlo. Dice Giorgio Bocca, scrittore e testimone di quei giorni:

«Un momento [...] stiamo ai fatti [...]. Quella non fu una divisione da poco [...]. Quelli [...] che combattevano [dopo l'8 settembre] al fianco dei nazisti, volevano che

i nazisti vincessero la guerra [...]. Volevano la fine delle libertà. Furono invece i partiti della Resistenza a recuperare le libertà. "I morti" diceva Cesare Pavese "sono tutti eguali, partigiani e repubblichini" [...] tutti travolti dal fatto. Ma non erano uguali le loro storie, le loro idee. La pietà è una cosa che fa parte del sentimento umano solidale, ma la pietà per le idee non ha senso, non si può avere pietà per le idee barbare, assassine, non si può revisionare l'orrore, al massimo si può dimenticarlo». L'orrore può essere dimenticato, certamente. Ma solo se il suo seme è definitivamente disperso perché, se come accade oggi, il seme della violenza, del terdella guerra continua rorismo. spadroneggiare, l'oblio dell'orrore può essere, anch'esso, una colpevole leggerezza. E per concludere mi chiedo: certamente, le idee non sono tutte uguali. Cosa sarebbe accaduto agli italiani se il fascismo, anziché vinto



Alvaro Boccardi.

fosse risultato vittorioso? La nostra costituzione e la nostra democrazia si fondano su valori che niente hanno da spartire con quel regime.

Siamo qui, dunque, per non dimenticare Aldo, Alvaro, Lando Vinicio e Valorise quello che la loro morte ha significato. E ha significato anche la nostra ritrovata libertà.

Grazie a tutti per l'attenzione.









#### LETIZIA CANTINI

## Guerra, letteratura e storia: i vinti di Caporetto. Uomini e anti-eroi

«Una volta al campo avevo messo sul fuoco un ceppo pieno di formiche. Quando incominciò a bruciare, le formiche sciamarono fuori e prima corsero verso il centro dove c'era il fuoco; poi si voltarono e corsero verso l'estremità. Quando sull'estremità ce ne furono abbastanza caddero fuori nel fuoco. Alcune uscirono col corpo bruciato e appiattito, e se ne andarono senza sapere dove stessero andando. Ma quasi tutte andarono verso il fuoco e poi ritornarono verso l'estremità e sciamarono sull'estremità fresca e alla fine caddero nel fuoco».

E. Hemingway, Addio alle armi, ed. it., Milano, Mondadori, 1946, p. 283.

Questo intervento ha lo scopo di comprendere come il *fenomeno Caporetto* sia stato trattato nella letteratura di guerra dalla penna degli stessi protagonisti. Molti diari vennero scritti e molte memorie vennero raccolte negli anni del conflitto o subito nei seguenti. Gli autori furono per la maggior parte ufficiali, esponenti di classi medio-alte della società italiana alfabetizzata: uomini consapevoli e spesso, fin dall'inizio, bendisposti nei confronti dell'evento bellico.

Ho incentrato questo lavoro su alcuni degli scritti più famosi della letteratura italiana di guerra come, tra gli altri, *E ora andiamo. Il romanzo di uno scalcinato*¹ di Mario Muccini, *Diario di un imboscato*¹ di Attilio Frescura, *La rivolta dei santi maledetti*¹ di Curzio Malaparte, *Giornale di guerra e di prigionia*¹ di Carlo Emilio Gadda, *La ritirata del Friuli*¹ di Ardengo Soffici. Le pagine di prosa o di poesia nate dalla guerra sono il frutto di esperienze per lo più vissute sulla propria pelle e sulla propria emotività. I loro ricordi non costituiscono un'analisi storica di quanto è avvenuto, ma fotografano con grande ricchezza il sangue, la paura, la rabbia, la coscienza della sconfitta collettiva e personale.

La storiografia della prima guerra mondiale si è occupata per decenni dell'analisi di tutti gli aspetti strategico-militari del conflitto, soffermandosi su Caporetto soprattutto come il punto di partenza per il trionfo successivo a Vittorio Veneto.

A partire dagli anni Sessanta è iniziata una fase storiografica nuova, la contro la prenarazione de la contro l incentrato il suo studio su problematiche diverse e irrisolte: la preparazione re, morale e psicologica dei soldati, la loro estraniazione sociale, le condinioni de la persona dei soldati, la loro estraniazione sociale, le condinioni de la persona dei soldati, la loro estraniazione sociale, le condinioni de la persona dei soldati, la loro estraniazione sociale, le condinioni del con Vita" in trincea e le ripercussioni psicologiche che ne conseguivano. Astrin Piero Pieri, Piero Melograni, Albero Monticone e Mario Isnenghi vailne aver interrotto un andamento storiografico e di averne iniziato uno nuovo de Centro il cosmo complesso e sofferto degli antieroi.

I Vinti di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi lavori in grado recuperare internationali di Caporetto di Isnenghi fu tra i primi di Caporetto di Ca ra nuova la rotta dell'ottobre 1917: l'Italia del duce l'aveva letta come una produce l'aveva l'aveva l'aveva letta come una produce l'aveva l'ave vergognosa, la storiografia democratico-liberale ne smussò i tratti più inque la risolse tutta in un circoscritto episodio prima del glorioso Piave. None Caporetto resti ancora oggi un momento equivoco della storia italiana, losti Isnenghi, frutto di un'Italia in un periodo in cui andavano mutando i antivalutazione storica come i valori politici e morali, ha pensato Caporetto Care. fermazione di un senso collettivo, niente di rivoluzionario, ne di politicome to la manifestazione comune di un disagio: la guerra. Un dovere calatocare una mano invisibile su una massa estranea tanto alle armi, quanto alla pace, que alla stessa Italia.

La lettura di opere, come quelle sopra citate, mi ha portato a individuare temi di fondo, trasversali ai vari autori, funzionali a dare una visione di Caprate quanto più variegata e ampia possibile. Nonostante l'opinione di chi scriveine chi nella strada battuta dalla storiografia degli anni Sessanta, la scella metodo ca di questo intervento è stata quella di far parlare i protagonisti.

A sfondamento compiuto, il tema del disordine, dello scompiglio generale proprio di molte pagine di Attilio Frescura e di Valentino Coda: forte è il senoc rassegnazione, di immobilismo nei quadri dirigenziali, come nell'esercito, di limit a questo evento che si impone agli occhi dei protagonisti come inspiegabile.

Il momento successivo a quello dello sconforto è quello della riflessione, sign sentano allora nei testi due interpretazioni. Da un lato alcuni ufficiali, com stessi Frescura e Coda, ritengono che la responsabilità della disfatta vada additti al malgoverno, all'incapacità di riorganizzazione, alla mancanza di un pianess tegico difensivo dei quadri dirigenti. Dall'altro lato invece ufficiali com Mini Muccini e Lucangelo Bracci, ritengono che alcuna colpa vada imputata a qual Airigenti: secondo loro la responsabilità della rotta è tutta delle masse dell'esemb il gregge ottuso», che ha atteso il momento più propizio per fuggire, persaluar! propria carne senza curarsi dei doveri verso la patria. Molte sono le pagine di la Gasparotto, Arturo Stanghellini, Paolo Monelli nelle quali si descrivono le soldini sche ubriache e allo sbando, spesso volte a razziare quanto possibile dalle prob zioni locali.

I racconti di Soffici e di Malaparte hanno al centro un'interpretazione politi della rotta: leggono Caporetto come un ammutinamento, frutto di una velle la coscienza di classe dei soldati-contadini, come uno "sciopero" Soffid, conte un "rivoluzione" Malaparte.

Più volte in vari brani si fa riferimento al Paese, spettatore passivo della guerra; gli scritti di Aldo Palazzeschi e di Alfredo Panzini offrono al riguardo due punti di vista significativi, distanti nel taglio critico ma vicini nella visione di una nazione disinteressata, quanto dissociata dalla portata del fenomeno Caporetto.

Queste questioni, alle quali ho ora brevemente fatto cenno, costituiscono, a mio avviso, gli elementi chiave sui cui quali ruota la letteratura italiana della disfatta di Caporetto; su di essi ho dunque organizzato la struttura del mio intervento.

Mi è sembrato opportuno inoltre inserire alcuni paragrafi di riferimenti storici perché si avessero maggiori parametri di comprensione dei temi presenti nel testo; e perché si disponesse di più elementi utili ad avvalorare o motivare varie posizioni o concetti.

#### 1.Uno sguardo alla Grande Guerra italiana

#### a) L'intervento dell'Italia

Il 3 agosto 1914 il governo Salandra (succeduto a Giolitti nel marzo) aveva dichiarato la neutralità italiana sia in nome della violazione del patto della Triplice da parte dell' Austria, che aveva dato l'ultimatum alla Serbia senza accordarsi preventivamente con l'Italia, sia in virtù del carattere prevalentemente difensivo del trattato.'

L'esercito poi non era pronto per un'eventuale entrata in guerra e il Paese era profondamente diviso nelle sue componenti economiche, politiche e sociali tra interventisti e neutralisti. Favorevole alla neutralità (almeno in un primo momento) era una parte degli industriali, mirante a realizzare grossi profitti procurando a entrambi i campi belligeranti forniture belliche; questo settore trovava espressione politica nelle posizioni liberal-giolittiane e nel loro principale organo, La Stampa di Torino. Giolitti era profondamente convinto che, per quanto riguardava le terre irridente, «molto si sarebbe potuto ottenere senza guerra», vale a dire attraverso negoziati con l'Austria, in cambio della neutralità italiana. Neutralisti erano anche i cattolici, così come la maggioranza del Partito socialista, che fu l'unico, nell'ambito della Seconda Internazionale, a opporsi coerentemente alla guerra.

L'intervento a fianco dell'Intesa era voluto invece da quei settori dell'industria che aspiravano ai superprofitti di guerra e a liberarsi del capitale tedesco in Italia; di questi interessi erano portavoce i liberal-conservatori (quali Salandra e Sonnino, ministro degli Esteri dall'ottobre 1914) e *Il Corriere della Sera* di Luigi Albertini. La guerra in nome delle terre irridente e dell'eredità storica del Risorgimento, costituiva l'elemento unificante delle disparate e composite forze interventiste: i nazionalisti, i dannunziani e i futuristi, che esaltavano la guerra per se stessa, passarono dall'iniziale appoggio agli Imperi Centrali a un'accesa campagna a favore dell'intervento a fianco dell'Intesa. In nome del retaggio risorgimentale erano interventisti anche i riformisti socialisti di Bissolati, molti repubblicani, sindacalisti rivolu-

zionari come Corridoni, gli irredentisti capeggiati da Cesare Battisti, e quanti, come Salvemini, videro nella guerra condotta dall'Intesa la difesa della democrazia progressista e delle nazionalità oppresse contro l'assolutismo reazionario.\*

Intensa era intanto l'attività segreta del governo italiano sul piano diplomatico: Sonnino tentava, tramite trattative con l'Austria, di ottenere compensi territoriali sul Trentino in cambio del mantenimento della neutralità italiana. Ma l'Austria non fu disposta a fare concessioni se non nell'aprile 1915, in altre parole dopo il fallimento dell'offensiva invernale contro la Russia dei Carpazi e della guerra lampo a Occidente: a questo punto però l'Italia aveva iniziato (dal marzo 1915) le trattative segrete con l'Intesa, che si conclusero il 26 aprile 1915 con la sottoscrizione del Patto di Londra, in base al quale l'Italia s'impegnava a entrare in guerra a fianco dell'Intesa entro un mese e otteneva in caso di vittoria il Trentino e l'Alto Adige fino al Brennero, Trieste, l'Istria e metà della Dalmazia e delle isole costiere.

Mentre il trattato veniva tenuto segreto, il 4 maggio il governo italiano denunciava la Triplice e il generale Luigi Cadorna, capo di Stato Maggiore, iniziava la radunata dell'esercito. Il 9 maggio Giolitti, all'oscuro del Patto, giungeva a Roma sperando di raccogliere intorno a sé la maggioranza parlamentare neutralista al fine di sconfessare con il suo voto l'operato del gabinetto Salandra: la Camera non era riunita ma la maggioranza dei parlamentari dimostrò lo stesso la propria solidarietà a Giolitti, depositando i biglietti da visita nella portineria della sua abitazio-

ne.

Il gabinetto Salandra decise, il 13 maggio, di presentare le dimissioni senza attendere il voto del Parlamento. Dopo un periodo di consultazioni, durante il quale D'Annunzio faceva comizi e i nazionalisti promuovevano manifestazioni, mentre il partito socialista non era in grado di organizzare un'efficace azione contro l'entrata in guerra, il re respinse le dimissioni di Salandra (16 maggio) e convocò la Camera dei Deputati: questa rilevò tutta la propria impotenza dando, nella sua maggioranza (escluso il PSI), appoggio alla richiesta di «poteri straordinari in caso

di guerra». Il 24 maggio l'Italia dichiarava guerra all'Austria-Ungheria.

L'esercito non era affatto pronto: l'ordine di mobilitazione fu emanato il 22 maggio e le operazioni di radunata terminarono solo il 16 giugno 1915. Il piano di Cadorna' assegnava l'offensiva principale a 15 divisioni (più sette di riserva) schierate nel settore orientale, che irrompendo oltre l'Isonzo, sulla linea Villach-Lubiana, avrebbero dovuto assicurare in 45 giorni all'Italia il possesso di Lubiana e aprire da li la marcia su Vienna. Sul fronte del Trentino austriaco era previsto solo uno schieramento difensivo. Gli austriaci, impegnati a sfruttare le vittorie sul fronte russo, si attestavano sulla difensiva adottando una tattica di logoramento delle forze italiane. La prima e la seconda battaglia dell'Isonzo (giugno-luglio) si risolsero col guadagno di poche decine di metri pagati con gravissime perdite. Non diverso risultato ebbero la terza e la quarta battaglia dell'Isonzo (dal 18 ottobre al 2 dicembre 1915). In quegli otto mesi di guerra si ebbero 250.000 tra morti e feriti su un esercito di un milione di uomini.

Nessuno obiettivo era stato raggiunto, sia a causa della scarsezza di mezzi capaci di aprire la strada alla fanteria, sia per l'impreparazione di molti comandanti tra cui lo stesso Cadorna, che fu accusato di aver disposto le poche artiglierie pesanti su troppi obiettivi, sacrificando le truppe in sanguinosi attacchi frontali non adeguatamente sorretti.

Il 15 maggio il generale austriaco Conrad, forte della superiorità dell'artiglieria, lanciò un'offensiva (*Strafexpedition*, "spedizione punitiva") ai danni dell'Italia sugli Altopiani che si sviluppò tra il Garda e il Brenta. Al centro dello schieramento le difese cedettero e sembrò che gli Austriaci dovessero dilagare a valle in direzione di Vicenza, ma l'avanzata del nemico fu prontamente bloccata lungo tutto il fronte. Anzi a metà giugno fu lanciata una potente controffensiva sul fronte dell'Isonzo (sesta battaglia dell'Isonzo) che consentì agli italiani la definitiva espugnazione di San Michele, del Sabotino e si concluse con la liberazione di Gorizia.

In sede politica il pericolo corso sugli altopiani portò a recriminazioni e accuse contro il governo. Attaccato da tutti i settori della Camera, Salandra dovette dimettersi. Al suo posto fu chiamato Boselli, un vecchio parlamentare, che dette vita al «ministero della concordia per la guerra e la vittoria».

Il 27 agosto 1916 il nuovo governo, uscendo dall'equivoco del precedente gabinetto, dichiarò guerra anche alla Germania."

Il 1917 fu per tutte le potenze, come anche per l'Italia, l'anno più difficile della guerra: tra maggio e settembre Cadorna ordinò una nuova serie di offensive sul-l'Isonzo, riuscendo a occupare il Monte Ermada, l'altopiano della Bainsizza, il Monte Santo, avanzando in direzione di Trieste. Furono successi limitati, ottenuti al prezzo di logoranti attacchi e di altissime perdite.

Tra i soldati le manifestazioni di protesta e i gesti di insubordinazione si fecero più frequenti, anche se non giunsero mai a coagularsi in un movimento di ampie proporzioni. Intanto fra la popolazione civile si moltiplicavano i segni di malcontento per i disagi causati dall'aumento dei prezzi e dalla carenza di generi alimentari. Erano per lo più manifestazioni spontanee che vedevano in prima fila le donne e si esaurivano nel giro di poche ore.

L'unico vero episodio insurrezionale si verificò a Torino fra il 22 agosto e il 26, quando una protesta originata dalla mancanza di pane si trasformò in un'autentica sommossa, con forte partecipazione operaia.<sup>12</sup>

In questa situazione i comandi austro-tedeschi, per il cedimento del fronte russo, decisero di far affluire nuove forze sul fronte italiano. Furono fatte convergere nel settore di Tolmino, testa di ponte sull'Isonzo, 8 divisioni austriache e sette tedesche con un grosso concentramento di artiglieria che il 24 ottobre aprì il fuoco.

#### b) Caporetto: l'Italia crolla

Alle due della mattina del 24 ottobre una rapida e poderosa sequenza di cannonate, proveniente dall'artiglieria austro-tedesca, assediò il fronte italiano stanziato

Sul fiume Isonzo. Pochi minuti dopo un gas si propagò lentamente ma incompanio delle maschere antigasti. mente sulle truppe italiane rendendo inutile l'uso delle maschere antigas in

Non era una della solite azioni offensive, era il segno evidente di un impie

e massiccio assalto nemico.

Fu tra Plezzo e Tolmino che avvenne il bombardamento, proprio in quella dove fino a poche ore prima si era perpetrata una estenuante guerra di hinta

I soldati erano immersi nel fango fino a alle ginocchia, logorati nel fisio en morale, da mesi e mesi vissuti in condizioni igieniche deplorevoli, espostiali temperie e ai periodici attacchi avversari: non erano mai usciti dalla tintea, el che per lanciarsi all'attacco delle trincee nemiche ed esporsi alla morte di me sotto i colpi delle raffiche delle mitragliatrici austriache.

Quel mattino del 24 ottobre il gas e i colpi dell'artiglieria nemica non delle tregua, soprattutto nella conca di Plezzo il gas, ristagnando, si rivelò devaslante nebbia poi impedì di accorgersi che le truppe austriache guidate dal comandati tedesco Otto von Below stavano avanzando lentamente ma con decisione anide

del fronte italiano.

L'offensiva procedeva non in ranghi numerosi ma in plotoni ristretti, più a Cercando di rompere lo schieramento italiano in più punti, per penetrare il più pesibile senza preoccuparsi di fortificare le postazioni conquistate o fare prigomente

per sorprendere alle spalle i soldati rimasti a difendere il fronte.

Il preciso piano di attacco, si saprà in seguito, era quello di sfondare in concadi Plezzo e a Za Kraiu fino ad arrivare a Cividale. Più a sud era stabilito di attaccare frontalmente il monte Jeza, e una volta che la catena del Kolovrat, era stata conqui stata, dopo l'entrata nel fiume Judrio, andava accerchiata la Bainsizza perpoi pur tare a Kodara.

Le linee telefoniche del fronte italiano indispensabili per coordinare l'azionetra i vari capi d'armata, saltarono una dopo l'altra perché non erano state internalent Protette con tubi di piombo: tutta la rete di comunicazione era stata mal predispo

sta, saltarono anche ricoveri, magazzini e caverne.

Alle 8 si ebbe l'assalto finale. Gli alpini del monte Rombon riuscirono a resister per ore all'attacco, ma nella valle dell'Isonzo l'avanzata nemica, tra cadavene trin cee abbandonate, fu implacabile. Alla destra del fronte i bosniaci aprivano via via varchi sbaragliando la brigata Caltanissetta e la brigata Alessandria, raggiungendo così facilmente Gabrie e Volarie. Le postazioni italiane sotto il monte Mrzli ell monte Vodil (considerate inespugnabili dal momento che i nemici, superata la cima dei monti, in discesa verso il fronte, si sarebbero trovati completamente scoperti) si rivelarono una trappola: ogni colpo d'artiglieria provocava frane verso valle e la nebbia, che impediva la visibilità, favoriva chi attaccava dall'alto. Alle 12:15 i bo sniaci e gli salesiani arrivarono a Kamno puntando verso il ponte di Caporetto.

Da nord i tedeschi raggiunsero Idersko con facilità e alle 15:30 furono a Caporel to dove il capitano Platania dette l'ordine di far saltare il ponte di ferro. Salesiani e tedeschi si ricongiunsero e proseguirono uniti nella penetrazione: Staro, Stelo, Robic, Creda, ventisette chilometri in cui fecero diecimila prigionieri. Anche i monti Podkllabuc, Jeza e Krad Vrh furono espugnati.

Gli alpini italiani pur opponendosi strenuamente erano in inferiorità numerica, sterminati dal gas o dal lungo combattimento al quale su quel tratto non erano abituati. L'unica parte del fronte dove non avvenne lo sfondamento delle linee italiane fu quella dell'Alta Bainsizza, a sinistra dell'Isonzo, ma una logorante difesa costò agli italiani la perdita di un migliaio di uomini, tra morti e feriti.

In ogni caso, la difesa fu nel complesso debole e insufficiente. L'artiglieria era fiacca e disordinata, praticamente innocua per l'avversario. Il risultato fu che venne spalancata la strada agli austriaci. In un modo o nell'altro la maggior parte fuggì e una fiumana di soldati si riversò nelle strade principali per scendere a fondo val-

le, verso Caporetto. Fu la rotta.

Alle 18 finalmente arrivarono precisi ordini direttamente dal Capo di Stato maggiore dell'Esercito e Comandante supremo militare, generale Luigi Cadorna: era necessario rinforzare le linee arretrate e le vette dei monti retrostanti con le riserve e, nel caso di un cedimento ulteriore, tutte le forze si sarebbero dovute attestare sul Tagliamento, cercando però di resistere il più possibile sul fiume Torre. Ma le riserve erano scarse: Cadorna aveva infatti costipato di uomini, magazzini e materiale bellico le prime linee del fronte allo scopo di portare avanti una strategia di combattimento di tipo esclusivamente offensivo (le famose "spallate" in avanti per strappare, metro per metro, il territorio al nemico). Nel caso ci fosse stata necessità di difendersi, gli ordini erano quelli di resistere per presidiare anche l'ultimo palmo di terra con l'ultimo uomo disponibile.

Dunque di forze fresche disponibili ve ne erano ben poche; inoltre quelli che riuscirono a ritirarsi, non trovando punti di appoggio negli schieramenti più arretrati quasi inesistenti, erano costretti a cercare rifugio sempre più indietro.

In generale mancava un piano di ritirata. Il cedimento presso Caporetto della Seconda Armata sotto il comando del generale Luigi Capello, mise a repentaglio tutta la zona a sinistra della Carnia con il rischio di una discesa degli austro-tedeschi lungo la valle del Torre, del Natisone e dello Judrio e quindi l'aggiramento dell'esercito italiano stanziato nel Carso e forse nell'intero Trentino.

Nel frattempo la fuga di massa continuava, soldati che correvano a presidiare il Piave prima che vi sopraggiungesse il nemico, civili che scappavano abbandonando le proprie abitazioni di fronte all'avanzata nemica, i vinti che, gettate le armi e strappate le mostrine dalle divise per paura di essere rispediti a combattere, si mescolavano ai civili. Tre giorni dopo i tedeschi occuparono Civadale, per poi il 28 ottobre dilagare nella pianura friulana fino a entrare a Udine. Superato il 3 novembre il Tagliamento, il 9 novembre gli austro tedeschi fecero saltare i ponti sul Piave.

#### 2. "I VINTUDI CAPORETTO"

#### a) Introduzione

Nella confusione e nello sconcerto generale che seguirono allo sfondamento, tutti pensarono al tradimento o a un complotto: circolarono false notizie nell'area toccata dalla rotta, determinate anche dall'interruzione delle comunicazioni.

La situazione si presentava completamente rovesciata rispetto a quella conosciuta nei mesi precedenti: non più una condizione assai prossima all'immobilità, ma un movimento continuo, non più un tempo lento, ma una grande velocità di accadimenti. La stessa direzione dell'azione si invertì: non si trattava di andare verso il nemico per farlo arretrare, ma di precederlo in una specie di rincorsa verso l'interno.

La popolazione del resto d'Italia apprese le notizie della rotta in ritardo e in maniera molto confusa, attraverso il filtro dei bollettini ufficiali ad opera dei corrispondenti dei giornali, i quali sapevano bene che, anche volendo, la verità non si poteva raccontare. L'ignoranza dell'opinione pubblica italiana sulla natura effettiva della vicenda di Caporetto si mantenne fino a ben oltre la conclusione del conflitto.

Per rievocare il clima della realtà della disfatta è possibile ricorrere alla cospicua serie di diari, memorie, racconti e romanzi di sott'ufficiali scrittori, comparsi specialmente nel periodo interbellico, ripubblicati, revisionati, antologizzati. Nell'affrontare la "letteratura di guerra" ci si accorge di avere a che fare con la testimonianza di uomini che ebbero un controllo scarso o nullo sugli eventi che minacciarono direttamente le loro esistenze: la prospettiva del soldato di linea, che non aveva nulla a che fare con le motivazioni e i piani degli stati maggiori, si dissolse molto presto in sconcerto e confusione. Il senso di partecipare a un evento senza singolo autore, eccetto forse una volontà divina, caratterizza la coscienza dei partecipanti."

#### b) L'Italia che fece la guerra

Negli anni della prima guerra mondiale la maggioranza della popolazione italiana era costituita dalle masse contadine delle quali solo una minoranza era organizzata e soggetta all'influenza socialista; la più larga fetta era estranea alla vita politica, e orientata verso la parrocchia e il culto cattolico. Per quanto riguarda la guerra, il socialismo aveva predicato nel mondo delle campagne l'internazionalismo e il pacifismo; il cattolicesimo, oltre ad aver acceso una certa estraneità contadina nei confronti dello Stato nazionale, predicava la propria ferma condanna alla guerra o alla violenza in generale.<sup>16</sup>

Il grado di identificazione nella nazione era poi piuttosto basso: la costruzione dello stato era stata opera di una minoranza e le profondissime divisioni sociali e territoriali del paese, specialmente quelle tra Nord e Sud, avevano fatto sì che nella

maggior parte della popolazione il concetto di un'entità nazionale, che travalicasse i limiti della famiglia, della parrocchia e della comunità paesana, stentasse a farsi strada. Le classi dirigenti e governative fecero ben poco per promuovere forme di partecipazione collettiva al culto nazionale, nella convinzione autoritaria di poter far bene a meno del consenso attivo delle masse.<sup>17</sup>

Si comprende dunque come la maggior parte degli italiani non si identificasse con le ragioni della guerra e la percepisse come un'altra imposizione dello stato da aggiungere al fisco e alla leva."

Era fuori dell'ordine di idee del contadino lavorare, faticare o addirittura morire per una ragione diversa dalla produzione di beni, dalla conservazione della proprietà, dal proprio mondo familiare e paesano. <sup>19</sup> Mario Isnenghi nella introduzione al testo *I Vinti di Caporetto* sottolinea come molti scrittori-ufficiali abbiano tentato di addurre una giustificazione morale, quanto storica, alla "ignoranza" politica, e alla inconsapevolezza del soldato-contadino nei confronti della patria. Questi, tra i quali ad esempio Ardengo Soffici, hanno accusato i ceti dominanti di aver lasciato svilire in questa gente il potenziale di senso civile, già prima della guerra. L'interventismo degli intellettuali in genere e di questi ufficiali in particolare viene a fondarsi, secondo Isnenghi, sull'accoglimento da parte loro della delega sottintesa di un popolo senza veri rappresentanti.<sup>20</sup>

Mancano statistiche precise sulla composizione sociale dell'esercito, ma considerando la composizione totale della popolazione d'Italia, è facile intuire che esso fu costituito in maggioranza da contadini. Secondo un rilevamento del 1918, i lavoratori della terra costituivano il 58% dei lavoratori dipendenti richiamati, gli operai non qualificati il 14, 3%, gli artigiani il 13, 7%, gli operai nelle industrie e nel commercio l'11, 5%, gli impiegati il 2, 5%. Di fronte a questa massa di fanti c'era un corpo d'ufficiali di carriera, esiguo alla vigilia (circa 15.000) e ampliato poi durante il conflitto soprattutto nel reparto degli ufficiali di complemento e di milizia territoriale (quasi 156.000 nel 1918).<sup>11</sup>

La macchina della guerra spostò e smistò milioni di uomini di differente provenienza regionale, ed estrazione sociale, inserendoli in un sistema operativo in cui si ridussero le diversità e si operò una cruda omologazione. La trincea educò quegli uomini alla disciplina, alla fatica, alla sopportazione delle umiliazioni, alla subordinazione alla burocrazia.<sup>33</sup> A proprie spese migliaia di soldati contadini scoprirono la modernità delle nuove tecnologie, dell'industria, la forza coercitiva e centrale dello stato nelle loro vite. Dunque la guerra fu «un corso accelerato e forzato di inquadramento nella nazione», <sup>33</sup> ma con Caporetto si rivelò in maniera plateale una verità che le correnti interventiste, e specialmente democratiche, avevano cercato in ogni modo di negare o addirittura di ignorare. Non solo la guerra era stata un'imposizione di minoranze sulla maggioranza del paese, ma soprattutto le classi subalterne avevano continuato a rimanere estranee alla realtà bellica, a subirla come una violenza, a non identificarsi affatto con le sue ragioni, a non essere in fondo nazionalizzati dai suoi schemi coercitivi. Questo concetto lo ritroveremo in molti diaristi da Monelli a Puccini, da Bacchelli a Malaparte il quale scrive: «[...] i nostri

proletari avevano subito la guerra con profondo spirito di rassegnazione senza in-

dagarne le ragioni e il significato».44

Date le coordinate generali dell'esperienza bellica italiana che culminò nella disfatta, seguiamo ora il dispiegarsi del fenomeno "Caporetto", nella letteratura di guerra, attraverso le testimonianze di alcuni ufficiali, raccolte nel lavoro di Isnenghi.

#### c) La rotta: il caos iniziale

Il racconto del momento culminante nella disfatta è proprio dei diari e delle memorie di molti ufficiali. Tra gli altri Diario di un Imboscato di Attilio Frescura si connota come memoriale di grande realismo in cui alla precisione della annotazione giornaliera dei fatti si salda, in certi punti, una concitata partecipazione agli eventi. L'ufficiale si sofferma puntigliosamente, mese dopo mese, sulla progressiva

divaricazione e estraneità tra chi fa la guerra e chi la comanda.

Il naturale istinto di conservazione del soldato, la sua volontà di sfuggire la morte, fanno crescere il dissenso, l'agitazione nei confronti del prolungarsi della guerra di trincea. Isnenghi ritiene che, pagina dopo pagina, nel libro di Frescura il lettore senta «venire Caporetto»; il tono della narrazione cambia, viene meno la puntualità della registrazione, il discorso si fa frammentato di sensazioni, perde di lucidità. «Non so fermare tutto il ricordo, né tutti gli avvenimenti che mi hanno travolto, che stanno travolgendo la fortuna e l'onore dell'Italia»: segnato dal disordine di ciò che gli appare non una ritirata, ma una fuga caotica senza alcun principio di organizzazione, ripercorre i momenti del pomeriggio dell'infausto 24 ottobre.

Gli austriaci, secondo Frescura, ruppero la difesa della testa di ponte di Tolmino e riuscirono a dilagare grazie all'errore commesso dagli italiani di lasciare unite le ali delle due truppe nemiche di attacco («dove sono i generali, perdio?»)." Le artiglierie italiane rimasero allora alle spalle di questa spinta offensiva («avevo già l'impressione del disordine e della mancanza di una mente direttiva»), à i comandi di divisione si dissolsero, gli unici ordini che arrivarono dai capitani si contraddicevano vicendevolmente («bisogna andare avanti! [...] Indietro a tutti, anche a quelli che vogliono andare avanti!»). "Il panico dilagò, forse più dei nemici; i soldati guardavano alla fuga per salvare la propria carne.

Un'altra testimonianza significativa è quella di Valentino Coda, ufficiale, che raccoglie in *Dalla Bainsizza al Piave all'indomani di Caporetto* i momenti delle azioni di retroguardia e del disperdersi delle Brigate del Re e Forlì della Seconda Armata,

con profonda compassione per l'ingloriosa disfatta del suo paese.

Il panico e il caos del campo di battaglia guidano la penna di Coda: «[...] io non posso dormire, il cervello mulina vorticosamente le due eterne interrogazioni: - Che cosa è successo? Che cosa succederà? [...] – Con le palpebre chiuse e i pugni stretti mi sforzo di non pensare».<sup>30</sup>

"Che cosa è successo?" è una domanda che torna molte volte in queste pagine interrompendo il racconto di brigate che si sfasciano, e si dileguano («dalle colline a destra e a sinistra dell'angusto passo di Subida, i soldati della nostra divisione vedono andarsene tutto un esercito, e non è difficile che l'idea paurosa di rimanere gli ultimi, di essere sacrificati venga minando il loro spirito»):" si fa avanti tra gli ufficiali, il timore inconfessato che i soldati possano sfuggire loro di mano.

Coda ritiene una calunnia quella "voce nefasta" che afferma che Caporetto sia opera dei soldati; ricorda allora come quegli stessi soldati, in quel momento in fuga, allo sbando, al Chiapovano, alcune settimane prima, fossero invece efficienti, fiduciosi nelle loro possibilità. Cosa è successo dunque? Nella confusione quella massa informe di uomini non è stata secondo lui rianimata, organizzata, rimessa in linea. Tra gli ordini che arrivavano, racconta, c'era quello di portare quel che restava dell'esercito il più velocemente possibile dietro i grandi fiumi, per poi organizzare la difesa al Tagliamento. Questo era ciò che andava fatto, ma a Coda pareva improponibile: il Tagliamento era troppo lontano perché ciò che rimaneva dell'esercito, anche là rimanesse tale, e non fosse dimezzato dalle diserzioni.

Secondo Curzio Malaparte quando scoppiò la Grande guerra, il nostro proletariato non fu né neutralista, né interventista: fu spettatore nei mesi di neutralità e partì il 24 maggio. Fu popolo, fu muto. La piccola borghesia stese le bandiere alle finestre, aveva in bocca "l'elmo di Scipio", credeva in Dio, nella Patria, nel re, nelle istituzioni e partì per il fronte il 26 maggio, dopo il popolo minuto."

Dal punto di vista di Isnenghi la rassegnazione fu lo stato mentale tipico del soldato semplice, nel quale dominava l'obbligo sulla coscienza; «un'eroica rassegnazione», la definisce lo scrittore triestino Slataper, interventista, che con realismo guardò a quell'inconsapevole fetta d'Italia che andava in guerra, come a svolgere un lavoro. Una rassegnazione, secondo Isnenghi, vista quasi come virtù dalla classe dirigente che aveva maturato la scelta dell'intervento: le classi subalterne erano disposte a partecipare, con atteggiamento acquiescente, di implicito riconoscimento di una condizione subalterna, come dunque non vedere valore in questo.

"Rassegnazione" è termine trasversale per quel momento, abbraccia non solo certe classi sociali, ma anche intere aree culturali del paese: è rassegnata l'area borghese moderata, l'area socialista, la Chiesa. Benedetto Croce, parlando della guerra, scrisse:

"[...]quando la guerra scoppia (e che essa scoppi o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto o altro fenomeno di assestamento tellurico) i componenti dei vari gruppi non hanno altro dovere morale che di schierarsi alla difesa del proprio gruppo»."

Il fatto che Croce assimili la condizione di guerra a un fatto naturale della portata del terremoto è indicativo dell'idea della necessaria rassegnazione alla fatalità della guerra. Un'immagine quella del Croce che tornerà molto nella letteratura del tempo a esprimere la compiacenza, cristiana, dell'adattamento dei contadini-soldati; la guerra intesa come accadimento naturale era pressoché esemplare dello «stato naturale del popolo italiano», ha detto Alvaro, dal padrone, il carabiniere, l'uomo di bottega, all'ufficiale, al comandante il salto non era poi così grande cambiava solo la situazione, ma lo spirito di rassegnazione rimaneva lo stesso."

In guerra il soldato di linea si trova di fatto a vivere fuori da ogni classe, proidtato in un senso di cameratismo, di uguaglianza dati dalla mancanza di uno stalus, questo aspetto può apparire sia come disarmante perdita di identità, sia come positiva liberazione dalle distinzioni sociali che normalmente ostacolano i solidi legami al di là della classe sociale di appartenenza.

Eric Leed, in *Terra di nessuno*, sostiene che l'uguaglianza della truppa, l'uniformità di condizioni, la proletarizzazione assoluta del soldato non nascessero da una presa di coscienza di classe, ma dalla marginalità del soldato stesso e dalla sua totale impotenza nei confronti dell'autorità e della tecnologia. È dell'avviso che nell'adempiere il proprio ruolo, più di un ufficiale fece propri il paternalismo e l'attitudine di deferenza, impostando il rapporto con la truppa non in maniera diversa dal signorotto di campagna con il personale dipendente.<sup>3</sup>

d) Caporetto: responsabilità del malgoverno. La figura dell'ufficiale.

L'interrogativo ridondante, "che cosa è successo?", porta gli scrittori a una riflessione sulle cause, come sulle responsabilità della rotta.

Il racconto di Coda dei giorni di fine ottobre batte l'accento più volte sullo smarrimento quasi universale, sulla spinta umana in ognuno a lasciar tutto e fuggire; ma la sua analisi di quei momenti fa emergere, come in Frescura, la responsabilità dei capi, secondo la convinzione per la quale l'uomo ben guidato, possa essere condotto a tutto. Scrive Coda:

«[...] La scomparsa di comandi, l'assenza di ogni coordinazione dei movimenti e di ogni collegamento tra gli ordini direttivi ha fatto si che la valanga umana si precipitasse tutta insieme ai medesimi sbocchi, ostruendoli e schiacciandovisi».

Nel maggio 1916 c'era stato l'episodio di Asiago, in cui si ebbe la prova generale di quella che sarebbe stata la più grave sconfitta, Caporetto: Coda mostra come il nemico abbia usato nelle due circostanze lo stesso metodo e nel medesimo modo l'Italia sia caduta per il crollo della difesa. Diversi tuttavia furono in quel caso gli effetti e la portata dello sfondamento, per cui fu possibile velare certi toni della sconfitta fino a far di essa una mezza vittoria, quando invece nei giorni che seguino Caporetto, ricorda Coda:

«i bollettini odierni, di cui abbiamo confuse notizie, pare accennino a battaglie campali, a scacchi del nemico. Da quel che vediamo noi, [...] né battaglie né resistenze: il nemico fa di noi quello che vuole, ci scaccia a pedate dal nostro suolo, dal suolo della Patria e noi, miserabili, non facciamo niente per salvarlo! [...] non si potrà falsare la storia»."

Frescura grida contro la classe dirigente di guerra («dove sono mai gli ispettori delle retrovie, quelli che hanno perseguitato per tanto tempo il soldatino [...] nessuno si preoccupa»), la considera la prima responsabile della rotta nella quale domina la passività, il non riuscire a prendere in mano la situazione («si giuoca a scaricabarili, fra i diversi Comandi»); sottolinea come nessuno abbia il coraggio di assumersi la responsabilità di organizzare truppe che combattono da tempo, senza mangiare, vinte ormai da giorni, che vagano, spesso ubriachi, per i paesi a razziare quello che trovano, non avendo la minima percezione, o non curandosene, di quello che sta avvenendo.

Il 30 ottobre Frescura ricorda che l'esercito si sviluppava tutto, immobile fino al ponte di Pinzano ed egli provava a farsi largo tra gli inermi, nell'intento di arrivare alle retrovie: ma era impossibile, c'erano dei chilometri («non passerò [...] attendo in mezzo agli altri, confuso nella folla anonima, sospinto, urtato dalla folla bestiale, povera cosa che non ha più voce e gesto e volontà terribile»). Nonostante i bombardamenti austriaci, il ponte non crollò, l'esercito, ricorda Frescura, si muoveva lento lasciando Folgaria («passiamo come un'ondata che tutto distrugge [...] i soldati rubano tutto, e ciò che non possano rubare, bruciano»), " era la ritirata.

Quei soldati che nel corso del libro, aveva cercato di comprendere nel loro terrore, nel loro umano istinto di conservazione, in queste pagine li presenta vili, egoisti, profittatori nel momento in cui sono lasciati a se stessi: è la posizione secondo la quale i soldati-contadini sono bieca sostanza a cui il ceto dirigente-ufficiale deve dare forma. Scrive: «Il soldato non si è mai voluto battere, sia egli austriaco, tedesco, francese, o che so io. La pelle, signori generali, è un coefficiente immorale», rescura ritiene che non sia guardare la realtà il considerare i soldati-contadini o i partiti pacifisti i responsabili o i traditori di questa disfatta, come molti ritenevano. Non sono stati loro ad aver scelto di posizionare sulla sinistra dell'Isonzo tutte le artiglierie che in poche ore andarono perdute. Né hanno firmato loro l'intervento, propinando questa come una guerra breve. Scrive:

«Caporetto l'avete preparato voi che avete ritenuto di spingere il Paese in una guerra illudendolo che doveva durare tre mesi, mentre dura da anni. La quale cosa impedite perfino, di constatare, salvo urlare che si tradisce! [...] Voi che avete truffato, rubato, mentito e canuffato ogni cosa, posto il bavaglio agli onesti, che avete ingannato il Paese e i combattenti».<sup>11</sup>

Colpevolizzare la vigliaccheria dei soldati faceva della disfatta una conseguenza dello sgretolarsi della volontà di combattere nelle truppe, operato dalla propaganda pacifista. I sostenitori di questa posizione si volgevano non tanto contro lo scetticismo delle correnti giolittiane, quanto contro le dichiarazioni fatte da un lato dal Papa, dall'altro da Claudio Treves. Nella solennità distaccata e super partes del discorso di Benedetto XV, in cui parlava di guerra come di «inutile strage» venne letta una parola d'ordine politica, così come nel discorso di Treves alla Camera, «il prossimo inverno non più in trincea» fu vista una reale istigazione a delinquere (quando invece era un auspicio). Tali frasi, ritiene A. Gibelli in *La grande guerra degli italiani*, scatenarono reazioni virulente negli ambienti interventisti, soprattutto quando sembrò loro di poterle mettere in relazione alla disfatta di Caporetto, come moniti accolti dalle truppe. "

Una testimonianza diversa dalle altre è quella di Mario Mariani corrispondente di guerra per *Il Secolo*, poi combattente. Dall'esercito fatto di masse inconsapevoli di quadri dirigenti colpevoli salva, in *Sott'la Naja*, la figura degli ufficiali di complemento nei plotoni. Li chiama "plotonisti" e nelle sue pagine li esalta perché furono, a suo dire, gli autori inconsapevoli di un'opera di contenimento di tensioni disgregatrici insite nelle masse dell'esercito, su cui la classe dirigente passò sopra, prima e dopo Caporetto. Scrive:

«Poveri plotonisti d'Italia! L'onta l'avete riscattata. La terra non ancora. Ma tutto quel poco che s'è fatto per l'Italia in questa guerra di gloria e di...l'avete fatto voi. Tutto. E, purtroppo, non potevate fare di più. Perché il passato, il lontano passato, non lo potevate distruggere d'un soffio»."

Mariani crede che le sfere dirigenti non si curarono dell'aspetto duplice che l'esercito aveva in sé: alle armi infatti arrivarono «due specie di soldati: quelli per cui la patria era il borgo, [...], e quelli per i quali era il mondo, risultato di cinquant'anni di predicazione evangelica internazionalista». In questo quadro si inserì dunque l'azione mediatrice della piccola-borghesia militare, per cui fu grazie alle disposizioni del plotonista, secondo Mariani, che il singolo soldato fu in grado di fare quel poco che fece: «quel poco che s'è fatto il soldato l'ha fatto perché glielo aveva detto il signor tenente». Per molti ufficiali, per lo più provenienti dalla città, da una vita borghese, il contatto con i fanti contadini rappresentò qualcosa di veramente insolito. Si stupirono della resistenza fisica, della semplicità morale, della capacità di adattamento e sopportazione di questi uomini. Non furono rari i casi di amicizia e simpatia tra ufficiali di complemento e soldati; ma le condizioni di guerra, i compiti di repressione affidati agli ufficiali, la disciplina coercitiva imposta alle truppe spesso trasformarono i rapporti amichevoli in odio reciproco.

A contatto con le classi inferiori in uniforme gli ufficiali si resero spesso conto che il loro pensare la guerra, la nazione, il combattimento erano totalmente diversi da quelli dei contadini, operai, braccianti, minatori, etc.; compresero che era inoltre

un'illusione la loro concezione di una guerra come una comunità di destino in cui tutte le varie classi sociali si sarebbero dovute riconoscere.

Sostiene Leed che, se l'ideologia fosse riuscita a integrare il soldato semplice nell'ambito di un piano nazionale e comunitario da realizzare non si sarebbero verificate tensioni di classe, religiose, di razza che hanno fatto crollare l'intero significato della guerra, nel suo valore ideologico. Dura fu la contrapposizione tra volontario (quasi sempre nei panni di ufficiale) e soldato semplice, per quest'ultimo il primo rappresentava un "giocatore", un irresponsabile che voleva sbarazzarsi della tranquillità e della sicurezza. Leed sottolinea come lo "scontro" tra volontari e uomini del popolo non fu questione di classe, ma di aspettative."

Il volontario, scrive Franz Schauwecker, era «la creatura più odiata dell'intero fronte»: la sua disillusione non veniva compresa, i soldati ne ridevano, perché era basata su aspettative completamente estranee alla maggior parte della truppa. Il popolo viveva la guerra come qualcosa a cui dover cercare di sopravvivere, per il volontario era una opportunità da sfruttare per autorealizzarsi nel corpo collettivo della nazione; la vita al fronte del volontario aveva i contorni del sacrificio, per il volontario aveva i contorni del sacrificio, per il lavoratore era qualcosa da preservare ad ogni costo.<sup>34</sup>

Nella testimonianza, riportata da Leed, di Zuckmayer, un volontario, si legge:

«[...] tutto era diverso da come lo immaginavo, e sopratutto il cameratismo! Si trattava di imparare ad essere un individuo qualsiasi, da cui nessuno si attendeva altro che non fosse il suo grigio, anonimo, sporco lavoro. Altro che gesta eroiche! [...] La noia mostruosa, la banale meccanica quotidianità di una guerra in cui terrore, paura e morte scandivano i tempi come in un processo industriale senza fine».<sup>51</sup>

La visione di Mariani della truppa proletaria non si discosta molto da quella di altri diaristi, vista la presenza di temi come la non educazione alla guerra, la mancanza di senso patrio, l'egoismo; tuttavia la sua analisi va oltre la colpevolizzazione a senso unico della masse in armi. Dalla sua polemica non sono risparmiati i quadri dirigenti (sia politici che militari), essi sono il vero nodo delle problematiche, legate alla organizzazione e alla preparazione della guerra, che portarono a Caporetto.

Angelo Gatti non condivide la visione dell'ufficialità borghese di Mariani, come filtro tra gli alti Comandi e le classi subalterne:

«[...] i sottotenenti? Questi sono la vera piaga dell'esercito. Noi abbiamo dovuto prenderli dalla piccolissimo borghesia, che non ha nessun ideale se non il benessere materiale: figli di calzolai, di portinai, ecc. questa gente è la più refrattaria ad ogni istinto di rifacimento morale. Il soldato è più malleabile».

Al di là delle varie posizioni sulle responsabilità della rotta, mi pare un punto comune a molti diaristi il ritenere la disorganizzazione come elemento decisivo dell'esito della battaglia: stupisce la mancanza di un piano tattico di difesa nonostante indizi e informazioni da tempo circolassero riguardanti una possibile offensiva austro-tedesca.

Melograni ritiene che quando giunse l'offensiva nemica, gli italiani furono sorpresi in quella fase di "smobilitazione" degli "animi" propria dell'inizio di ogni inverno, quando cioè la guerra in un certo senso si fermava con lo sciogliersi delle

nevi per riprendere a primavera.53

Fin dal 21 ottobre due disertori rumeni avevano rivelato con sufficiente precisio ne le intenzioni degli austriaci di attaccare alle due della mattina con gase lacrimo geni al fine di destabilizzare le nostre difese. Seguendo la ricostruzione del colonnello Angelo Gatti, riportata nel testo di Gibelli, pare che nel pomeriggio del 24 ottobre venne praticamente ignorato un documento, consegnato da un ufficialedisertore, contenente l'illustrazione complessiva della manovra nemica." «Fino all'ultimo momento i comandi non vollero credere all'offensiva nemica ed in tale errore di previsione va ricercata la spiegazione di tutto quanto fu compiuto, o meglio non fu compiuto» scrive Melograni, "sottolineando come in quel 24 ottobre un piano di difesa non venne disposto nella convinzione che le "soffiate" dei diseriori facessero parte di un bluff.

I comandi intermedi vennero colti di sorpresa, in mancanza di ordini dall'allo (solo in parte per le linee di comunicazione saltate), o si dettero alla fuga, lasciando soli i battaglioni, o rimasero coraggiosamente con i propri uomini, ma inutilmente

Va ben considerato l'aspetto riguardante lo sfaldamento dell'apparato ammini strativo italiano che accompagnò e venne dopo quello dell'apparato militare: molte testimonianze della letteratura di guerra fanno riferimento alla fuga precipilosi delle autorità locali, in primis di sindaci, oltre che di notabili, benestanti che adifferenza dei contadini (la loro unica ricchezza era la terra la quale non poteva essen abbandonata) avevano le possibilità di fuggire. Tale "fuga dei signori" fumotivoli risentimento per il popolo, che vide spesso nel parroco l'unica autorità rimasta al proprio posto, e quindi a loro vicina, viceversa dal ceto politico laico patriottico fu letto come prova della diffusione del sentimento filo-austriaco tra i preti. Il vio to politico che si viene a creare in quelle città è espressione della lontananza di sentimento patriottico anche degli uomini della amministrazione pubblica, eduque non proprio soltanto degli "inetti" soldati che fuggivano dalle linee.

Al fronte non arrivavano notizie su cosa la stampa divulgasse di quel caosino si trovava l'esercito italiano, gli eventi e le disposizioni di risoluzione si accavalvano tanto velocemente che si erano spezzati «i congegni della machina burocas ca, le relazioni tra autorità militari e civili, tra prefetti e sindaci, tra governo e pre ca, le returne l'ufficiale Coda: niente sembrava essere più al proprio posto, i superf ti come unica rappresentanza avevano i preti che continuavano a «convincenti

gregge dei perplessi a restare o a partire»."

In questa situazione di anarchia e disorientamento generale, Cadoma ebblus gioco nello scaricare tutta la colpa sulle truppe per l'andamento disastros de guerra: «la mancata resistenza di reparti della II Armata» scrisse il 28 ottobre bollettino di guerra indirizzato al governo «vilmente ritiratasi senza combattere o ignominiosamente arresasi al nemico, ha permesso alle forze armate austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giulia».

Fu uno degli ultimi atti di Cadorna, che venne sollevato dall'incarico dal nuovo

governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando.

Nel 1917, come nel dopoguerra gli interventisti e i neutralisti, i "cadorniani" e gli "anticadorniani", con motivazioni spesso contrastanti, si trovarono d'accordo nell'affermare che la causa principale della disfatta di Caporetto andasse ricercata nel cedimento morale dei combattenti. In seguito, esaminando a posteriori con maggior ricchezza di documentazione gli avvenimenti del '17, la storiografia ha rovesciato tale affermazione: li studi dello storico militare Piero Pieri, poi quelli di Alberto Monticone e infine la sintesi di Giorgio Rochat concordano nel ritenere la disfatta di Caporetto soprattutto come una sconfitta militare, le cui cause sono da ricercare nella sagacia tattica dell'offensiva austro-tedesca e all'opposto nello sbandamento italiano. A sfondamento avvenuto Cadorna fu titubante tra il contrastare gli austro-tedeschi nelle falle in cui erano penetrati e l'arretrare, andando a costituire una linea di contenimento più efficace. Questa esitazione fece perdere tempo prezioso e le linee difensive dovettero arretrare fino al Piave a causa della profonda penetrazione nemica."

Al posto di Cadorna venne nominato il generale Armando Diaz, col compito prioritario di organizzare la resistenza. Il 27 ottobre gli austriaci arrivarono in pianura, e in tre giorni occuparono Cividale, Udine e presero posizione sul Tagliamento; quindi il 9 novembre si fermarono sul Piave dove Cadorna aveva concentrato tutti gli uomini e il materiale bellico possibile. La guerra offensiva lasciava il posto ad un'azione prettamente difensiva. Il fronte sembrò più corto rispetto al precedente, protetto dal monte Grappa e dal fiume Piave e soprattutto facilmente raggiungibile dalle vie di comunicazione.

#### e) Il soldato: i caratteri del "vinto"

La crisi iniziò nei comandi, e fu raccolta nelle truppe.

È proprio del vinto scaricare la responsabilità dell'accaduto sugli altri, per alcuni ufficiali la colpa era stata degli inetti soldati, che avevano tradito la patria dandosi alla fuga; la truppa invece non pensava al mal governo degli ufficiali, ne al tradimento, tanto meno alla guerra, presa com'era dall'euforia della presunta libertà e del ritorno. La truppa è muta, ha braccia per sparare, ma non ha testa tale da elaborare un'affermazione di dissenso o tradimento, secondo voci come quella di Coda che scrive «l'atteggiamento passivo e rassegnato del gregge» è proprio della maggior parte che «va indietro come una volta andava avanti, perché così è l'ordine». "Per fortuna è un fenomeno d'eccezione» afferma Coda riguardo al canto di un soldato che faceva «Vittorio Emanuele ha scritto alla Regina: se vuoi veder Trieste compra la cartolina». "

Nelle canzoni di protesta, in versi per lo più rozzi il fante-contadino esprimeva la propria sofferenza, la nostalgia della casa, la rassegnazione, ma anche, spesso, la rabbia e la denuncia; una letteratura popolare e contestatrice, censurata, osteggiata, repressa fina dal suo sorgere, che dà un'immagine della grande guerra diversa ri-

spetto a quella codificata dal patriottismo ufficiale.

Isnenghi ritiene che il soldato maturi nel suo animo un processo di estraniazio ne alla guerra, attraverso certe canzoni o altri rimedi più pratici, quali l'autolesionismo, la fuga, l'indisciplina.62 Si noti il sovvertismo dei valori operato dalla canzone più famosa, dedicata alla città simbolo della guerra di liberazione patriottica: Conzia («o Gorizia tu sei maledetta»). In essa compare anche l'invettiva di classe comb la borghesia interventista («Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta»). La stessa polemica classista la troviamo nella canzone che recita: «Il vennmico del vostro avvenire / un solo è davvero / il gran capital».

Siamo ben lontani dal linguaggio nazional-patriottico della letteratura ufficiale dagli articoli di maniera che comparivano nella grande stampa. Queste sono le voi genuine dei combattenti, o almeno di molti di loro; testimonianze che non vano ignorate e che vanno inserite tra i caratteri del "vinto" di Caporetto

Luigi Gasparotto deputato radicale, convinto interventista, credeva fermanente di aver avuto ragione nella scelta della guerra anche se non ignorava il fallo de te ai avei avaito regione quello italiano era inadatto all'impresa che dall'allo glis un popoto di viso altri democratici interventisti, quale Bissolati, si senti traditorii imponeva. Come altri democratici interventisti, quale Bissolati, si senti traditorii imponeva. Contre di della vera realtà della guerra; traspare profonda delusionenello suoi propositi ideali dalla vera propostante della guerra; traspare profonda delusionenello suoi propositi ideali dalla vera propostante della guerra; traspare profonda delusionenello suoi propositi ideali dalla vera realtà della guerra; traspare profonda delusionenello suoi propositi ideali dalla vera realtà della guerra; traspare profonda delusionenello suoi propositi ideali dalla vera realtà della guerra; traspare profonda delusionenello suoi propositi ideali dalla vera realtà della guerra; traspare profonda delusionenello suoi propositi ideali dalla vera realtà della guerra; traspare profonda delusionenello suoi propositi ideali dalla vera realtà della guerra; traspare profonda delusionenello suoi propositi della suoi proposi suoi propositi idean dana veta tenta della guerra, traspare profonda della sinenella parole della sua testimonianza, nonostante cerchi, di farsi cronista delle varievo parole della sua testimonianza e dai toni forti è la decoriario della sua testimonianza. parole della sua lestimotativa e dai toni forti è la descrizione che Gasparotto fadelle della disfatta. Significativa e verso il Piave: soldatesche nella ritirata verso il Piave:

«molti sono ubriachi, senza fucile; quasi tutti recano bottiglie di spumante «motti sono no ridotti i soldati del mio paese! E tutti sorridono e salutano
[...] Oh, come sono ridotti i soldati del mio paese! E tutti sorridono e salutano [...] Oh, come sono i sala si grida di buttare le bottiglie, e tutti docilmente con mansuetudine [...] gli si grida di buttare le bottiglie, e tutti docilmente senza protesta le buttano».

Di fronte a questo scenario, Gasparotto vuole orientare la sua critica verso quali financia de la che dette alla disfatta i colori della chezi. Di fronte a questo sceriario, casparono vuote orientare la sua critica verso qui vuoto di comandi che dette alla disfatta i colori dello sbando; è amara la rasseptivo di comandi con cui scrive: zione dei toni con cui scrive:

«[...] ritornano muti come gente che va alla deriva, quasi senza mela.-Dove andate: - Si Cinco andate: - Si Cinco andate: - A casa a Caltanisetta; la guerra è finita»."
Ma a quale casa? - A casa a Caltanisetta; la guerra è finita»."

La descrizione che nei diari si fa del "vinto", il contadino-soldato ubriaco, di La descrizione che nel contadino del contadi lento, turpe rompe quen inimagnic ene gu miellettuali avevano fatto del contacto de ortodosso; allo stesso tempo di miningine dissacrante and ortodosso; allo stesso del fante buono, cristiano, paziente.

Arturo Stanghellini appartenne alla Terza Armata, prima di Caporetto non prese una posizione chiara di fronte alla guerra, fu lo stupore, l'inspiegabilità della disfatta a richiamarlo al patriottismo; pesava abbandonare le postazioni conquistate con il sangue, nei mesi precedenti. In *Introduzione alla vita mediocre* guarda all'evento incredulo, «non sarà vero...», non è preparato alla notizia che arriva, «tutto crolla lassù!», sembra ripiegarsi in se stesso, e da lì osservare:

«[...] non ho mai avuto impressione più dolorosa dello sfacelo, come guardando questa folla di automi, questa folla senza sguardi che s'avviava per la grande strada perché ognuno seguiva quello che andava avanti senza aver nel cuor che una meta desolata e disperata: la lontananza [...]. Tutta la patria cra sulla strada».<sup>65</sup>

Mario Puccini fu come Stanghellini ufficiale nella Terza Armata, dalle pagine del suo Dal Carso al Piave, viene fuori una visione delle schiere dei soldati semplici in rotta da Caporetto molto comprensiva; il suo modo di accostarsi alle truppe è profondamente diverso rispetto agli altri ufficiali, egli è animato dalla volontà di farsi capire e di capire la loro umanità; va oltre il rapporto di sottomissione, vuole il dialogo.

Crede che il popolo sia buono, paziente, ubbidiente come una ruota che gira, secondo la direzione che le si dà; ma pensa che esso sappia anche essere incostante, inerme se i comandi vengono meno, se non è indirizzato, allo stesso modo della ruota che senza *imput* iniziale non gira.

Puccini osserva quei soldati che ha sotto di sé, li vede un gruppo di individui fratelli, solidali grazie alla guerra che li ha fatti sentire «gente d'una razza sola e d'un'unica volontà».

Per Frescura la comprensione dei soldati era «umana, prepolitica» tutta orientata verso gli episodi di dolore personali, verso le «rivolte elementari destate dalla paura, più che agli indizi di una presa di coscienza di classe e d'una tensione alternativa».<sup>37</sup> Anche in Puccini c'è un'attenzione comprensiva della dolorosa stanchezza dei soldati, ma il suo taglio è diverso da quello di Frescura: ha interesse ha far notare l'azione storica e politica che sta dietro le tensioni personali alla salvezza.<sup>38</sup>

II valori rurali, quali la pazienza, la costanza, il senso di sacrificio in molti brani ascritti alla figura del soldato, erano i più consonanti con l'autoritarismo paternalista della classe dirigente. L'esaltare il sacrificio generoso e la rassegnata subordinazione degli uomini delle campagne, secondo Gibelli, fu anche un modo per sottolineare la diversità, e per censurare i comportamenti più combattivi, del proletariato operaio urbano con la sua smania di organizzarsi e di lottare per arrivare a migliori condizioni di vita."

Dalle testimonianze degli ufficiali-scrittori emerge una serie di elementi che non solo gettano luce sui rapporti tra truppa e ufficiali, ma più in generale, permettono di comprendere meglio quale fosse, dal punto di vista dei ceti dominanti, il "gioco delle parti" stabilito tra classi dirigenti e gruppi subalterni.

In un esercito composto sia di contadini che di operai, il soldato indipendentemente dalla percentuale degli uni e degli altri, è comunque identificato con il contadino. Di quest'ultimo, inoltre, vengono idealizzate le tradizionali remissività e rassegnazione; al riguardo nel suo testo Il mito della grande guerra scrive Isnenghi;

«[...] l'esaltazione della natura contadina dell'esercito e quindi il ruolo dei contadini nello Stato non è solo un espediente demagogico; non mera registrazione quantitativa, si inserisce piuttosto in una visione generale dei rapporti sociali e si ancora a precedenti sociologici, filosofici, militari, che vengono raccolti e diffusi con un'imponente opera di condizionamento sui civili e sulle truppe».70

L'immagine canonica del contadino buono, paziente e infinitamente rassegnato, offre elementi di rassicurazione sociale: è attraverso l'accettazione dell'obbedienza cieca e sistematica che passa la legittimazione dell'autorità. Nel suo complesso, i mondo dei contadini-soldati appare disponibile a riconoscere la legittimità dell'autorità. Diviene, quindi, essenziale, in una strategia di controllo dei gruppi suboni nati, contrapporre al soldato contadino "buono" il proletario-civile "cattivo", di pinto come un imboscato, tradizionalmente meno disposto all'obbedienza epromo a esprimere il proprio malcontento.

Un accento populistico si percepisce nelle parole che Puccini usa, quasi adelini re il ritratto dell'italiano contadino in guerra, «il soldato ha un fondo di bontà schietta di semplicità rude, e se tu gli soddisfi le necessità fisiche e gli dai qualche volta, un

tantolino del suo sole, è nel tuo pugno, è nella tua volontà»."

Come Stanghellini e Puccini, Paolo Monelli fece parte della Terza Armata, econe loro, in Le scarpe al sole, rivela un ceto rifiuto di fronte al corso degli eventi senti mento prevalente in lui è lo sforzo dell'adeguamento a una disfatta della qualenn era stato diretto compartecipe. Non cerca come Puccini di capire le ragioni deisoli dati; cessata la paura del castigo, crollata la gerarchia basata sulla forza, crede del soldato rifiuti la disciplina militare, con senso di liberazione rifugga la guerra, per soldato iliteta di sua conservazione, alla sua pancia, e alle «terre promesse di vino e focolari. Secondo Leed qualsiasi trattazione dell'esperienza di guerra deve tentan di il

dividuare e definire le fonti di quella discontinuità intervenuta a svolgere il seno di identità in ogni settore della coscienza. In guerra gli uomini furono resiestami di identifica di contesto della loro vita civile. La maggior parte dei reduci ha sostembrispetto al contesto della loro vita civile. rispetto di contro a due persone in due mondi – di pace e di guerra - assoluli di aver vissuto dentro a due persone in due mondi – di pace e di guerra - assoluli di aver vissure di guerra - assolub mente incommensurabili tra loro. Si usano due modelli per definire il rapporto mente incommensurabili tra civile il prime il rapporto di la civile il prime di la mente medicali per definire il rappontoli esperienza di guerra e vita civile: il primo, il modello "scarica pulsionale", ritinedi esperienza o una rivoluzione liberino le tensioni accumulate nella società infase una guerra de la società inibite. Se la guerra permette uno sfogo per una società influente de la soci modernizzazione della stabilità sociale Aurila permette uno sfogo per una aggisivita representacione della stabilità sociale. Anziché un mondo di libertà istintuale di conservatione un nuovo totale sistema di repressione fatto di disciplina, regione menti a cui milioni di uomini sottostettero per anni. Il secondo modello è quello "continuità culturale": esso pone l'accento sulla continuità morale e culturale che sottende sia la esperienza di guerra sia quella di pace, per cui l'aggressività individuale in guerra non è che una funzione dei valori e delle regole che governano l'aggressività nella vita civile.

L'identità della generazione che ha fatto la Grande Guerra si struttura sull' immagine del passaggio dalla sicurezza della vita sociale alla realtà bellica, sull'idea di una sorta di bordo o limite: la *Terra di nessuno*. Questa espressione definisce realmente l'essenza dell'esperienza di essere stati inviati oltre i limiti della vita sociale, posti tra il noto e l'ignoto, tra il familiare e il perturbante. Per la maggior parte dei soldati uno dei caratteri più inediti dell'universo bellico fu la trasgressione delle regole e delle distinzioni che preservano l'ordine e la pulizia: nelle trincee vivevano insieme a ratti, a corpi decomposti di compagni morti, a fango, a parassiti per cui sempre di fronte all'impossibilità di mantenere puliti gli spazi personali; allora il senso di non poter impedire che il proprio corpo fosse continuamente contaminato fu l'elemento caratteristico del modo d'essere dell'uomo di trincea. La guerra di trincea non fu una guerra tradizionale: venne meno l'elemento del duello corporale, si affermò l'invisibilità del nemico, la sua inconsistenza materiale. L'esperienza di guerra viene a essere impalpabile, soggettiva: «tutto si svolge interiormente, sottoterra, nell'uomo»."

Il campo di battaglia si conferma come «vuoto di soldati» e nello stesso tempo saturo di soldati, la tecnologia sovrasta su tutti. Secondo Leed, la perdita della percezione di sé come esecutore della volontà nazionale contro un nemico provocò notevoli conseguenze psicologiche nel soldato: la trincea sgretolò la propria concezione di sé come aggressore, e dette luogo a un tipo di personalità difensiva, passiva perché a contatto con una guerra impersonale fatta di acciaio e gas. l combattenti divenivano vittime indiscriminate della tecnologia, essa era il vero aggressore a cui doveva cercare di sopravvivere. Questa realtà di guerra abbassò radicalmente la percezione individuale delle capacità e del valore personali, la identità del soldato fu permeata dal suo ruolo di oggetto passivo, di succube dello strapotere dei materiali. La guerra di trincea fu guerra di compromessi, di assottigliamento dell'elemento attivo, offensivo e quindi di repressione e frustrazione della propria potenzialità di aggressione, o in generale di fare.

#### f) Il rimedio personale alla guerra

Ritengo opportuno soffermarmi in questo paragrafo sulle "soluzioni" private alla guerra, fatte proprie da molti soldati, nella convinzione che siano elementi efficaci a esprimere l'aspettativa "salvifica" che questi uomini riposero nel momento della rotta di Caporetto: un momento vissuto quasi come occasione di legittimazione e di svolta della propria oppressa velleità di venir meno alla guerra.

Episodi di insubordinazione individuale, o soluzioni del singolo alle sofferenze sono frequentemente presenti nei libri di guerra, tra tutti in quelli di Frescura o Carlo Salsa."

Nella guerra di trincea tra i vari stratagemmi per sfuggire all'impegno bellico al primo posto c'erano la renitenza alla leva e la diserzione; in senso proprio la diserzione comportava il "passaggio al nemico" considerato il reato più grave e disonorevole. Nella categoria della diserzione erano classificati anche casi come l'allontanamento dai reparti verso l'interno del paese o i ritardi nel presentarsi dopo una licenza o una missione. Non mancarono tuttavia veri e propri casi di indisciplina collettiva, rivolte e ammutinamenti divennero sempre più frequenti dal 1917.<sup>36</sup>

Il fenomeno dell'autolesionismo rientra nelle tipologie di fuga dalla guerra: consiste nella pratica di infliggersi ferite e mutilazioni o di procurasi malattie più o meno gravi, allo scopo di essere ricoverati in ospedale, inviati in licenza o, nella

migliore delle ipotesi definitivamente riformati."

I resoconti dei Tribunali di guerra e del Giornale di Medicina Militare, chiariscono come il fenomeno dell'autolesione fosse all'ordine del giorno, scrive Alvaro: «la legge vigila, scruta, colpisce; il soldato la elude con metodi sempre nuovi, sottili, ingegnosi, eroici; è una sorda lotta per l'esistenza tra chi vuol costringere l'uomo a morire e l'uomo che si mutila per non morire».<sup>76</sup>

La pratica più comune fu l'autoferimento con armi da fuoco a una mano o a un piede: indizio di autolesione fu considerato il ferimento alla mano sinistra. Si servirono poi di autocontusioni, contrazioni ottenute con legature, autolesioni a occhi e orecchie. Quella dei medici, in merito allo smascherare simulazioni o stratagemmi di lesione, fu considerata una «guerra nella guerra». Il compito più complesso era quello di scoprire la simulazione di malattie mentali: in tutti gli eserciti si erano da tempo manifestati disturbi mentali dovuti agli choc dei bombardamenti, al seppellimento sotto le macerie, all'esasperazione, alla paura. Il corpo medico per la maggior parte riteneva che riconoscere alla nevrosi lo status di malattia avrebbe scalfito la disciplina della condizione del combattimento; la nevrosi come malattia avrebbe legittimato per molti l'uscita dalla guerra, sarebbe divenuta un disturbo funzionale al raggiungimento del proprio scopo, il ritorno. La nevrosi nel suo carattere di fuea dalla guerra era considerata da molti psicoanalisti politicamente pericolosa perché poteva portare a casi di ammutinamento. La nevrosi comprendendo tra i suoi sintomi indisciplina e ribellione divenne funzionale alle autorità perché si costituì come mezzo efficace per definire problemi morali e disciplinari; scrive Leed:

«c'era la consapevolezza generale da parte degli ufficiali medici che nell'amministrare le ambiguità della nevrosi e nel giudicare la legittimità del sintomo, essi assumessero certe funzioni politiche e giudiziarie. Essi [...] erano portavoce e esecutori della autorità»."

La terapia necessaria ai nevrotici doveva far recuperare loro il ruolo di militare ufficiale, questo poteva avvenire seguendo due tipologie: il trattamento "discipli-

nare" inquadrava moralmente il conflitto nevrotico tra dovere e intenzioni individuali del paziente, il trattamento "analitico" puntava a tirar fuori dal paziente i conflitti inconsci tra le sue esigenze o aspettative e il suo ruolo da ricoprire. L'opinione pubblica riteneva che qualsiasi patologia che portava un soldato a lasciare la guerra, fosse da ricollegare a un «trauma da esplosione». Il combattente che subiva da vicino il contatto con un'esplosione maturava tipologie di sintomi riconducibili alla patologia nevrotica quali scatti improvvisi, pianti isterici, rifiuto di avanzare, incapacità di udire un ordine. I terapeuti disciplinari erano inclini a ritenere la nevrosi come una malattia ereditaria o una alterazione biologica che diveniva manifesta a contatto con la guerra. Quest'ottica era funzionale a rimuovere il sintomo dalla esperienza di guerra in generale, e si saldava inoltre con l'ideologia darwiniana secondo cui la guerra era la prova della "idoneità" alla guerra. I metodi della terapia disciplinare erano molti e uguali in tutti gli eserciti belligeranti: isolamento, restrizioni alimentari con promessa dell'alleviamento della pena in cambio dell'abbandono del sintomo, etc. Con questi modi durante il trattamento si determinava anche il grado di simulazione connesso alla nevrosi. Il trattamento analitico aveva al centro il concetto secondo cui la nevrosi non era il risultato di una decisione conscia presa dal paziente perché il nevrotico non era capace di prendere atto dei suoi desideri, quindi di decidere. Il sintomo era espressione di conflitti inconsci del paziente, di un dramma interiore risalente a prima della guerra. La terapia analitica si avvalse dell'ipnosi, un procedimento di controllo comportamentale non meno coercitivo dei sistemi di tortura usati dai moralisti. La sommatoria di casualità, impersonalità, volontà umana come pilota della violenza tecnologizzata della guerra, fu l'elemento che sgretolò le difese psichiche dei combattenti. La guerra era una "creazione umana", la violenza meccanica era guidata da uomini, e uomini erano gli obbiettivi.10

In molti si convinsero che tale tipologia di guerra fosse l'elemento scatenante di patologie nevrotiche tra i combattenti; ciò fu dimostrato dopo il 1918, quando infatti la guerra tornò ad essere guerra di movimento, la incidenza della nevrosi di guerra crollò decisamente. La nevrosi era figlia della guerra di trincea, funzione della fissità e non della intensità della battaglia. Nell'immobilismo il combattente si trovò solo con se stesso, con le sue paure, si chiuse nei confronti del mondo, maturando un forte egoismo-narcisista che rimarrà anche dopo la guerra nel contatto tra la sua individualità e la totalità degli uomini."

Ritengo che questi elementi indicati da Leed siano efficaci per comprendere il momento dello "sbando" descritto in molte pagine dai diaristi. Possono essere stati la percezione del riacquisito possesso di sé, come la riaffermazione della mobilità (di contro alla stasi di anni), ad aver dato luogo al cammino sbandato e felice di quelle orde di soldati in fuga, fissate nelle descrizioni di certe testimonianze come le seguenti.

### g) Caporetto: responsabilità del "gregge" ottuso

Nella considerazione della maggior parte dei diaristi, la massa si rivela cossili ita non di rivoltosi, ma di sbandati.

Nel momento del panico la valutazione del soldato oscilla tra l'immagine del proletario ubriaco e ribelle, e quella consolatrice del gregge ottuso smarrito, sospeso tra lotta e stanchezza, rivolta e pacifismo.

Mario Muccini in E ora, andiamo racconta la sua esperienza di guerra a Caporeto in un battaglione che combatté fino all'ultimo, e proprio questo aspetto è quello de vuol rivendicare: la loro condizione e coscienza di combattenti che rimase salda la dove viltà, tradimento, fuga sembravano consueti. Così ricorda i momenti della disfatta:

«[...] a Caporetto lo spettacolo è terribile, impressionante; le truppe superstiti e i servizi di un intero Corpo d'Armata in sfacelo vi confluiscono disordinatamente, invadono le strade, chiudono gli sbocchi e i passaggi con carri, trattrici, impedimenti di ogni genere e soldati frammischiati, senza guida spavaldi, fanno impeto e cercano di guadagnare in fretta la strada di Cividale».

Questo paesaggio umano della ritirata, espresso anche da molti altri diarist, fatto di uomini logori che si trascinano, fiduciosi nella salvezza, riesce a delineare anche il paesaggio tangibile di Caporetto, divenendo, secondo Gibelli una «proiezione simbolica di uno stato d'animo». Si L'autunno con le sue strade fangose, la pioggia insistente, abbrutiscono i resti e i superstiti della battaglia, dilatando il senso di sporcizia e confusione.

La macchina ordinata e razionale della guerra, tutta impostata verso un unio scopo con precisi schemi d'azione sembra sgretolarsi nel caos dello sbandamento. È questa una sensazione che emerge fermamente nelle pagine dei diari, in cui il contesto paesaggistico ha una portata notevole, come in questa di Muccini:

«[...] e piove, piove, piove senza sosta. [...] Il cielo è fosco, plumbeo, funereomsoffia un'area che intirizzisce [...] Giù dalle scarpate, nei canali ricolmi d'acqua, ancora trattrici, avantreni, carretti e cavalli morti. Dalla coscia di una di queste carogne un caporale, indifferente al tumulto, si taglia con la baionetta una braciola».

Un aspetto che emerge nelle varie testimonianze è che la mobilitazione bellia dette alle masse una visibilità che la società tradizionale aveva loro negato eche si era già in parte manifestata nelle realtà urbane di inizio secolo. L'illusione era stata che queste masse potessero essere sistemate nella macchina di guerra, quindi amate, senza per questo divenire una minaccia, anzi accogliendo un processo di standardizzazione, di addestramento, di disciplina all'obbedienza. In questo modo

credevano sarebbe avvenuto il passaggio dall'esclusione all'inclusione sottomessa nella nazione.

Ma Caporetto prospettò il pericolo che queste masse avrebbero potuto volgersi verso obiettivi diversi da quelli comandati: si presentava dunque il problema del controllo sociale, dove i punti fissi di una identità subalterna cominciavano a venir meno.

La realtà fu inquadrata rispolverando formule di criminologia di matrice positivista, permeate di temi come l'inferiorità biologica, l'insufficienza evolutiva, etc. bene gestite solo dalla repressione e dalla disciplina.<sup>55</sup>

Muccini si erge a modello di soldato che rifiuta quell'accettazione, quel senso di solidarietà proprio del sollievo della fuga, percepito e fatto proprio non solo dalle masse di soldatesche, ma anche dai capi per primi: «i soldati fuggono si calpestano, si travolgono. Rimango solo [...] Nessuno sa cosa fare, nessuno disciplina i primi profughi, nessuno rassicura tanta gente disorientata, demoralizzata e imprecante». \*\* Dal mio punto di vista, a differenza della testimonianza di Puccini, Muccini non spende parole a favore del pecorismo "buono" dei soldati, non comprende la loro felicità nell'apprendere che la guerra è finita, non gli basta il ricordo che quelle stesse soldatesche, che cercano di disertare, pochi mesi prima erano capaci di gesta vittoriose. Si accanisce contro la massa, avverte il bisogno di affermare la propria diversità: lo si coglie nell'episodio in cui racconta dello scontro con un soldato, il quale in una taverna stava cercando di approfittarsi di due ragazze. Muccini con violenza si scaglia contro di lui, lo afferra e lo getta nel fango, fa giustizia da solo perché non ci sono carabinieri che lo facciano per lui. Punta il dito contro quella che definisce la «pugnalata alla schiena» da parte del Paese, estraneo, inconsapevole, passivo al sacrificio dei soldati e forse anche anelante alla pace a ogni prezzo. Il suo grido vuol spezzare l'adeguamento alla sconfitta, l'immobilismo delle truppe, come degli organi dirigenti di fronte all'evento."

Nelle sue pagine si fa anche un quadro della gente di quei paesi interessati dalla rotta; gente spaventata, impreparata perché non avvertita, quindi diffidente, risentita, arrabbiata con quelle soldatesche italiane che mettono sotto sopra le loro riserve di cibo come predoni; è gente che italiana non è, dice Muccini «io sento che questa gente ci odi e detesti».™ Una valutazione simile a questa di Muccini si trova anche in Stanghellini, il quale si sente come responsabile del disastro, delle razzie, dello sbandamento, di fronte agli sguardi della gente delle terre conquistate che gli si fanno davanti: «le donne pallide, coi bambini in collo o per la mano, ci guardano senza lacrime. Ho pensato che la donna non perdona l'uomo che fugge».™

Lucangelo Bracci Testasecca, comandante della compagnia mitragliatrici, nel suo Diario di guerra offre una testimonianza diversa dalle precedenti. Ritiene di aver svolto con coraggio e convinzione il suo incarico di ufficiale, prova sdegno, ribrezzo nei confronti delle orde di soldatesche in fuga, lanciate al saccheggio («un sacco selvaggio [...] abbiamo italiani che rubano agli italiani»), "il definisce «vigliacchi», traditori, uomini senza alcun valore («povera Italia mia!»). L'insubordinazione dunque assume l'aspetto di delinquenza comune, solidale. È convinto che non sia pos-

sibile fidarsi di quelle truppe che agiscono se comandate, che scappano appena vengono lasciate a se stesse, scrive «siamo noi ufficiali a minacciare col revolvere col bastone. Così il combattimento continua»." Il 5 novembre 1917 sul Piave arrivò il Battaglione della Brigata del Re, composto da giovani tra i diciotto e i diciannove anni, scrive Bracci «sono quieti, [...] non più dell'orda dei barbari scatenati, sono bravi contadinotti veneti che non sanno forse il male che hanno fatto i più vecchi loro compagni»," una terminologia forte quella da lui usata, intrisa di una connotazione sociale forte per un democratico, quale egli era.

Carlo Emilio Gadda visse l'adesione alla guerra come un tentativo di affermazione di se stesso, del suo impegno, delle sue potenzialità: quando fu fatto prigioniero nel 1918 vide annullata, nell'impossibilità di agire, nella lontananza dal cerchio attivo della guerra, tutta la sua convinzione. Venne allora accolto dal martellante sospetto di essere confuso tra i «vinti di Caporetto»: dalle sue pagine, in Giornale di guerra e prigionia, arriva un grido forte al tradimento, un risentimento che sembra coinvolgere tutto e tutti, le truppe, la patria, i comandi, se stesso. Teme il giudizio dell'Italia, dei suoi cari («qual forza di chiacchiere o di sdegnoso silenzio potrà conferire altrui la certezza che io fossi un bravo soldato?»), soffre al pensiero di poter apparire, all'indomani della guerra, uno dei molti che si rassegnarono alla sconfitta, che si adagiarono nelle condizioni di prigionia, vedendoci la diminuzione del rischio personale di morte: «mi pare che il disprezzo vinca la pietà, che lo sdegno superi l'amore; che nel profondo dei loro pensieri i nostri cari stessi ci maledicano, nella città ardente e resistente»."

Lo devasta il non potersi affermare realmente nelle azioni di guerra, lo scrive in Il Castello di Udine «mancando alla battaglia, la mia vita è conchiusa, [...] così tomerò, se tornerò, a capo chino, tra migliaia di traditori e di cani, [...] di eroi dei comandi di divisione, di araldi della vita comoda e quieta»."

# h) Caporetto: vacanza, sciopero, rivoluzione, ebbrezza

La testimonianza di Giovanni Commisso, giovane sottotenente di ventidue anni, in Giorni di guerra, è una fluida descrizione narrativa di eventi, in cui manca qualunque riferimento alla politica, al senso patriottico dell'azione militare, e non si accunna ai motivi delle scelte di rotta, alle finalità a esse legate.

Il suo diario ci è utile perché fornisce una visione della disfatta diversa, senza polemiche, né riflessioni, o interrogativi: emergono sfaccettature della vita del soldato, che altri non descrivono perché interessati a parlare di problematiche più generali, o semplicemente perché non le colgono; le coglie invece Commisso e ce le rimanda in maniera limpida, semplice, immediata tralasciando qualunque moralismo, o interpretazione storica.

L'exertive cost le soldatesche stanche, disinteressate alla guerra, che si lasciano anchare alla foro extraneità alla guerra:

«[...] distesi sull'erba a godersi il primo sole che brillava nella limpidezza dell'aria, stavano i soldati d'una compagnia mitraglieri. Vicino, in un'altra casa, alcune belle donne, alte e bionde ridevano con giovani artiglieri da montagna [...]. Tiutto era tranquillo e felice [...]. Non sapevano della battaglia»."

Non c'è in queste parole alcun giudizio né espresso, né sottinteso; «su dalla strada vidi una gran folla salire [...], erano soldati di ogni arma, chi senza berretto, chi senza fucile [...]»," un fiume umano al quale qualche ufficiale diceva di fermarsi, minacciando di sparare, Commisso invece offre loro miele e spumante.

La guerra dalle parole di questo sottotenente si presenta come una bella avventura, un gioco, con delle regole, ma non dei doveri precisi, con finalità e cause che possono anche rimanere sconosciute. La guerra-festa, la guerra-gioco, fu una componente centrale nella propaganda interventista dove gioco stava a significare avventura, coraggio, vitalismo, non in questo senso però la si ritrova in Commisso dove è fine a se stessa, non affermativa di alcuna disposizione virile.

Da convinto assertore della guerra, Ardengo Soffici si ritrova nelle pagine sulla rotta, in *La ritirata del Friuli*, attento critico della sua scelta; Caporetto riesce a fargli luce su questioni, nodi, contraddizioni della società italiana: sia di quella società che aveva creduto nella guerra, sia di quella che invece l'aveva accettata e si ritrova ora come naufraga nella tragedia della disfatta. Soffici osserva i suoi soldati, non c'è in lui alcuna vena di polemica, né di sdegno nei loro confronti, c'è invece umanità, accettazione. Scrive:

«Mi domandavo a vedere quella serena incoscienza che si rivelava nei loro volti e nei loro gesti, se davvero credessero che ogni pericolo fosse finito per loro e per il paese, che dovevano ora invece difendere più ferocemente».\*\*

di fronte a questo scenario, si ferma a pensare e conclude che non è incoscienza la loro ma «è la vita che riprende i suoi diritti» dopo anni di condizioni di inumanità. La sua valutazione di osservatore critico si rivolge anche alle azioni degli ufficiali che trova in una cucina a dialogare sulla guerra: «si direbbe che per costoro qualcosa è avvenuto, per colpa dell'uno o dell'altro (a seconda delle opinioni), su cui non importa insistere, ma che bisogna pigliare con rassegnazione, o dimenticare nella maniera che si faceva lì»."

Per comprendere Caporetto crede che non sia esaustivo fermarsi alle colpe militari, ma si debba guardare al carattere politico e psicologico dell'evento: allargando il raggio di indagine si coglie Caporetto e si vede come la responsabilità della disfatta «è di tutta l'Italia e perciò anche nostra, dell'esercito e dei suoi capi – chè siamo Italia anche noi –». (1000)

Il popolo di quell'Italia era civile da millenni, lavoratore, legato alla terra ma se della guerra «non gli se ne fa capire la ragione profonda, se non gli si fa ammettere, suscitando il suo senso di generosità e d'onore, il suo amore della libertà», "la guerra allora arriverà al popolo italiano come un fatto «contro natura».

Soffici è dell'avviso che non si poteva pretendere da contadini, tolti dalle loro terre, ignari delle ragioni nazionali della guerra, e della guerra stessa, una profonda affezione all'opera militare: era al di sopra di loro stessi quell'intera realtà, avvertivano il bisogno del "loro" mondo lasciato a casa, e alla ritirata si abbandonavano all'insubordinazione, allo svago per i campi, per riappropriarsi della loro vita, il loro atteggiamento non era di fuga, sostiene Soffici, era più di abbandono del lavoro, erano «degli scioperanti».

Il populismo che sta dietro a questa comprensione benevola degli atteggiamenti delle classi subalterne non distoglie Soffici dalla convinzione che la guerra debbalo stesso andare avanti: proprio perché quei soldati hanno fatto la guerra perché gliela si è fatta fare, allo stesso modo torneranno a fare disciplinatamente la guerra, appena la classe dirigente avrà la forza di tenere in mano la situazione.

Mancando l'aggancio nelle masse tra estraneità alla guerra e coscienza di classe, ritengo che sia improbabile il salto da passività a iniziativa. A Caporetto il potenziale di insubordinazione maturato, lungo tutto il conflitto, venne lasciato spegnersi nello smarrimento e nell'impotenza, lo si lasciò rimarginare come una ferita.

Che si accentuasse o meno il peso della propaganda pacifista, «disfattista», nacque comunque quella che è stata definita la «leggenda di Caporetto», id est il mito di un vero e proprio ammutinamento, una sorta di ribellione deliberata. Da qualcuno tale gesto sacrilego venne letto esaltando l'estetica barbarica di questi soldati spossati e laceri, che cantando, bevendo e sparando, si erano riversati nell'intemo con la decisa intenzione di rompere con una guerra non capita e non voluta. Le

Caporetto come una rivolta proletaria è visto da Cirzio Malaparte, che lo considera come parte degli avvenimenti, della stessa natura, di portata europea. Malaparte, autore de *La rivolta dei santi maledetti*, fu interventista, volontario nel 1914 in Francia, poi ufficiale nella guerra italiana; all'interno di questa guerra di massa, in cui mai prima di allora il popolo, in quanto popolo, si era battuto, legge Caporetto come

«[...] un fenomeno schiettamente sociale. È una rivoluzione. È la rivolta di una classe, di una mentalità, di uno stato d'animo, contro un'altra classe, un'altra mentalità, un altro stato d'animo. È una forma di lotta di classe». <sup>(10)</sup>

Caporetto, secondo Malparte, fu la conclusione organica, la conseguenza sociale, militarmente e politicamente ineludibile, di una scelta (la guerra) e di una direzione politico-militare (del governo debole e di Cadorna comandante); fu una rivoluzione scoppiata dalla contraddizione palese di aver armato il proletario senza averlo integrato e di aver preteso di continuare a sfruttarlo.

Dunque per Malaparte, Caporetto rappresentò il segno di una nuova fase storica, dove il proletariato scese in campo come soggetto della storia stessa, e non più solo oggetto. «I nostri fanti sono sempre stati "disciplinati"[...], essi hanno eseguito sempre qualunque ordine, anche il più idiota e il più criminale [...]», " rari sono stati i casi di rivolta da parte dei soldati nei confronti dei loro ufficiali, e quando è

avvenuto è stato per vendetta, conseguente a un torto subito: «in ogni ufficiale ucciso dai propri soldati vi era un colpevole». \*\* La subordinazione, l'inumanità forzata della guerra, il malgoverno autoritario di certi ufficiali, portarono non a una fuga, dietro ordini e speranze che si rincorrevano nel grido «tutti a casa!» (come si apprende da altri diari), ma a una rivolta che ha maturato istinti aggressivi e ritorsione di classe: «la guerra era divenuta una sofferenza sociale; non si trattava più di una questione di disciplina». \*\*

Il punto di vista che riconosce la condizione storica di subalternità delle masse è un principio guida di molti scrittori della letteratura di guerra; di contro Malaparte ritiene che Caporetto, in quanto fatto politico, vada letto come l'esito di un lungo processo di dissoluzione dell'integrazione subalterna del proletariato: come punto di partenza di un processo rivoluzionario che prolunga le sue prospettive nel dopoguerra, nel fluido quadro dei fermenti rivoluzionari in Europa. Scrive:

«[...] in tutti coloro che [...] predicavano la necessità del sacrificio, [...] sventolavano bandiere nelle comode vie delle comodissime città dell'interno, in tutti coloro che spingevano alla guerra senza farla e senza capirla, il fante vedeva un nemico. [...] La frase: – Dio voglia che arrivino a Roma – era su le bocche di tutti». !"

Malaparte ritiene che non vadano rimossi gli episodi di violenza, testimoniati nella maggior parte dei diari, con il sigillo di delinquenza comune o di conseguenza spontanea, istintiva di ogni ritirata. Caporetto non va rimosso con la confortante sicurezza della vittoria militare poi raggiunta, va riaffermato nella cronologia del movimento di classe inserito nel processo storico del paese. La rivoluzione delle trincee si gettò contro il paese «l'invasione dei senza fucile» si dette al sacco: si legge in Malaparte

«[...] durante le giornate di Caporetto nessun uomo era uscito dalla folla dei senza fucile, a capeggiare il movimento di rivolta. La rivoluzione era scoppiata come un tumore maturo. Nessuno l'aveva diretta, nessuno l'aveva preparata»."

L'ottobre italiano, secondo questa chiave di lettura, manifesta la contraddizione delle moderne guerre di massa, in cui il popolo armato mette in moto un processo di disgregazione della assoluta gestione del potere della classe dirigente.

Antonio Gibelli ritiene che il limite maggiore di questa visione di Malaparte consista nel far apparire la ribellione dei soldati come causa, e non come conseguenza dello sfondamento militare; l'enfasi e la trasfigurazione quasi leninista della rotta contrastano con molti elementi di fatto, quali l'atteggiamento tutt'altro che bellicoso, quanto invece spaurito o festante delle truppe, e con la loro inerzia nel momento in cui si lasciano ricondurre alla disciplina.

Una lettura "rivoluzionaria" della vicenda allude a quel che Caporetto avrebbe

potuto diventare, piuttosto che ciò che in realtà fu.109

Leed ritiene che fosse comune la convinzione secondo la quale il soldato semplice, legato ai suoi camerati, alienato dalla società borghese, maturasse convinzioni socialiste: secondo Hans Zehrer «non perché capisca Marx, ma perché [...] sente più profondamente l'ingiustizia sociale e può così comprendere la giustificazione del rancore sociale che alligna nella classe operaia». La separazione, attuata dalla guerra, del soldato dalla società d'origine genera rancore e rabbia che fomentano i senso di essere vittima di una profonda ingiustizia, ma questo, secondo Leed, non fornì al soldato una nuova visione della comunità in base alla quale ipotizzare la trasformazione di assetti politici e sociali. Leed sottolinea che la guerra non fume estra silenziosa di alcuna ideologia socialisteggiante: il senso di cameratismo, di ugua glianza prodottosi nella truppa non saldò l'esperienza sociale della guerra con questioni politiche-sociali della realtà post-bellica."

Riccardo Bacchelli in *Memorie del tempo presente* avvicina il concetto di popolo come «gregge», suddito, sottomesso, a quello di Caporetto come «ebbrezza», nel senso di esplosione della necessità dei corpi di slegarsi dalla condizione di trincesti, affermatasi in «quell'ebbra notte (24 ottobre) di delirio e di liberazione» di derante la quale i soldati si riscoprono uomini. C'è un senso di rivolta nella chiave di lettura di Caporetto di Bacchelli, ma essa è veloce, spontanea a-politica per questo

diversa dalla posizione di Malaparte.

Memorie del tempo presente venne scritto a guerra finita per cui la «notte d'ebbrezza» va letta come parentesi di sfogo, di svago, in cui i soldati si ritemprarono e affrontarono con spirito diverso il Piave.

Alla luce di questo punto di vista i vinti di Caporetto furono dunque doppiamente vinti: militarmente dagli austriaci, moralmente dai Comandi, dal momento

che dopo la parentesi di esodo tornarono all'ubbidienza.

Giuseppe Prezzolini crede, come molti diaristi sopra citati, che la responsabilità della disfatta vada attribuita alla classe dirigente, nel paese e in guerra: in Dopo Caporetto è dell'avviso che l'insubordinazione dei soldati sia il frutto del non funzionamento del sistema socio-militare in cui sono stati calati; di conseguenza le azioni di guerra dei nostri soldati sono state lo specchio di errori, omissioni, disorganizzazione, scarsa valutazione, di chi a ogni livello aveva il compito di decidere. Prezzolini scrive:

«Il soldato italiano [...] è stato l'agente principale della catastrofe [...]. Oltre a mancare di disciplina militare, l'italiano manca di quella disciplina civile che, come in Inghilterra, si è potuta trasformare in disciplina militare appena se ne è sentito il bisogno»."

Il soldato italiano manca di amor patrio, di senso del dovere, di disciplina alle armi, continua Prezzolini, ma «ha in dose enorme una qualità grandissima, ed è la capacità di soffrire e di sopportare, fino a un grado che rasenta l'inverosimile. Per

ché un soldato italiano si rivolti, occorre che ogni limite umano sia sorpassato». L'opinione di Prezzolini è quindi che a Caporetto non si sia svolta una rivoluzione, bensì uno «sciopero militare», secondo la nozione che ne dette Bissolati, diffusa negli ambienti militari e tra scrittori, come il Soffici, di cui sopra.

Aldo Palazzeschi, in *I due Imperi ... mancanti* coglie e sottolinea, come altri scrittori, l'estraneità, l'imposizione della scelta bellica, e in questa chiave legge Caporetto «non un caso ma un punto d'arrivo. Non è un episodio militare ma un'insurrezione abortita»."

Si dissocia da quegli intellettuali che ebbero la loro parte di responsabilità nella guerra, dal momento che coprirono di ideologia il calcolo cinico dell'intervento, e non si curarono del popolo che, muto e obbediente, doveva poi sostenerlo.

La rotta è per Palazzeschi una manifestazione spontanea del popolo in armi, frutto della disperazione, della stanchezza, della collera per le condizioni di inumanità sopportate: ma perché poi quello stesso popolo si lasciò ri-coinvolgere nella guerra? La risposta che Palazzeschi si dà non è politica, né storica: è morale. Scrive:

«le sante creature, i vostri oppressi, ai quali era stata negata ogni maniera di esprimersi, sui quali era caduto tutto il peso dell'ingiustizia, della menzogna, della viltà, della vostra incoscienza, tutto il male del mondo, al primo passo che nel male fanno loro, innocenti, si fermano spaventati e pentiti, non vogliono dare male a male, ma bene per male, si fermano al primo passo stavolta rassegnate a cedere a tutto quello che gli si chiedeva [...] Caporetto è la prova più luminosa di quanto questo popolo sia debole che buono»."

Condivido l'idea secondo la quale in quella circostanza quei soldati furono sul punto di manifestare il proprio disagio nei confronti della guerra; fu allora che essi si riscoprirono uomini e non più solo cellule di una macchina bellica.

Credo che il nodo della questione stia davvero nel fatto che mancò loro una formazione politica e civile in grado di sorreggerli nell'affermazione del proprio dissenso.

## i) Il Paese, il soldato, la rotta

Più volte le testimonianze fanno cenno al Paese, spettatore passivo della guerra, come poi della rotta.

Durante il conflitto il Paese, in primis la città, fu teatro di una netta trasformazione della vita e della comunicazione: fu una fase di grande espansione edilizia, e di crescita della popolazione. Il soldato che faceva ritorno a casa per convalescenza o per licenza si accorgeva di come tutto continuasse all'insegna della normalità (lavoro, consumo, svago. etc.), di come gli uomini al fronte non godessero di grande interesse; percepisce una rottura tra sé e il mondo che va avanti, vuol tornare al fronte tra i compagni nella sua stessa condizione.<sup>116</sup>

Nel corso della guerra la differenza tra fronte e patria divenne la differenza tra coloro che continuavano a vivere, e a vivere bene, e coloro che ogni giomo viverano la condizione di oggetti di una morte casuale e priva di significato.

Il battaglione era il luogo dove il soldato avrebbe ritrovato un valido risconto morale, un'unità e comunità di status; tuttavia l'identificarsi con il battaglione in guerra e con la cerchia dei propri camerati apriva un circolo emotivo di lutto stora fine, quindi si affermava una certa labilità dell'unità, e conseguentemente ande della sicurezza emotiva. L'identificazione portava a leggere la morte di ognione militone come la perdita di una parte di sé; conseguentemente la propria sissi morte poteva essere ben accolta come soluzione di un continuo stato di periti Nell'esperienza di guerra la patria divenne più estranea di qualsiasi nemim

La città ottocentesca transitata da cavalli e carrozze, vuota di scritte o indiotro sui muri, lascia il posto a una nuova città percorsa da biciclette, automobilie tran vai. coperta sui suoi muri di avvisi e manifesti colorati. La città diviene veinh

attraverso i manifesti murali, di comunicazione di massa.

Aldo Palazzeschi apprese la notizia della disfatta a Firenze; lo sconforto. ramata, lo assalì somaticamente, barcollava: lui, pacifista, temeva che un fatto del gaze sarebbe accaduto, viste le premesse di questa guerra calata dall'alto sudi un prolo che, a stento, si sentiva persino italiano.

La logica gli dava come naturale tale rotta, ma l'istinto no, «la testa mi giara,

ero febbricitante, ogni scalino era un colpo micidiale al cuore», "

reboricitatio, ognoteri cubitali dell'edizione straordinaria, affissa sui muri, in ru turbato dala satro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si leggeva «disastro», ma ancor più fu atterrito dall'indifferenza sarrastica della cui si legge da cui si le cui si leggeva che gli si fece davanti, con la quale scambiò alcune battute «- Hamo popolana cite gan se condato il fronte -, - Cosa me ne importa a me se hanno sfondato il fronte? Hamo sfondato il fronte? Hamo sfondato il ironte , standato il fronte? Hamo stondato il fronte? Hamo fatto bene [...]. Gli è icchè gli avea a succedere! – ». " Si sentì solo, e avverti gli altri diversi, lontani, di un altro mondo: questo era il Paese.

Anche quella di Alfredo Panzini è una testimonianza dalla vita dvile. In Dim Anche quella guerra racconta che la notizia della disfatta arrivò il 3 novembr, la sentimentale della guerra racconta alcun allarmismo butta della cocolee senza della coco sentimentale aeuu 300. Senza alcun allarmismo, tutto rimase nella normalità non popolazione la accolse senza al teatro Valle per sentire Dina C. III c'era più un posto nocio alla guerra, lasciando comunque il debito spazio alla pubsui giornali si raccontava la guerra, lasciando comunque il debito spazio alla pubsui giornali si programmi di cinema e teatri: annota Panzini sui giornali si raccontinua a goda, assanta comunque il debito spazio alla pubblicità, e ai programmi di cinema e teatri: annota Panzini «è spaventoso: questo blicità, e ai dramma falso delle film e non sente quello delle film e non sente quello di dramma falso delle film e non sente quello delle film e non sente quello di dramma falso delle blicità, e ai programma falso delle film e non sente quello vivo» della disfatta. polo sente il Graninia della disfatta.

Polo sente il Graninia della disfatta disfatta

Il paese cinico, preso da la racconto di Panzini, ma emerge ande dolori della guerra emerge chiaramente dal racconto di Panzini, ma emerge ande dolori della guerra della disfatta, la freddezza, dello stesso con della fatti della disfatta, dolori della guerra enterge chianamente dal racconto di Panzini, ma emergeande il distacco dai fatti della disfatta, la freddezza, dello stesso autore, che si limita il distacco dai fatti della disinteresse della realtà romana di concessione del disinteresse della realtà romana di concessione della disinteresse della realtà romana di concessione della realtà romana di concessione della distributa della distributa di concessione della distributa di concessione di conces il distacco dai tatti della della realtà romana. Non fa un'analistà manifestare solo stupore del disinteresse della realtà romana. Non fa un'analistà manifestare momento per l'esercito italiano, non si interesse della realtà romana. manifestare solo srupole del l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito italiano, non si interroga sul cudo significale rica del grave momento per l'esercito del grave momento rica del grave momento per la conseguenze, rimane arroccato nella sua adesione all'interrento della guerra, sulle conseguenze rimane arroccato nella sua adesione all'interrento della guerra, sulle conseguenze della guerra della guerra, sulle conseguire della sua adesione all'interpretazione ufficiale di Caporetto secondo la quale la accontentandosi dell'interpretazione ufficiale di Caporetto secondo la quale la accontenta della rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta della rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta della rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta della rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta della rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta della sua adesione all'interpretazione ufficiale di Caporetto secondo la quale la rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta della sua adesione all'interpretazione ufficiale di Caporetto secondo la quale la rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta della caporetto secondo la quale la rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta della caporetto secondo la quale la rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta era «nei mille pugnali alla schiena» che in contenta era contenta accontentandosi della rotta era «nei mille pugnali alla schiena» che le vili retrovie are sponsabilità della rotta esercito. vano recato al valoroso esercito.

### 3. Conclusioni

La riorganizzazione e la successiva controffensiva culminata nella battaglia di Vittorio Veneto permisero una rilettura a posteriori di Caporetto come una efficace spinta al Paese e all'esercito, un momento di rafforzamento e consolidamento del sentimento nazionale. Monticone parlò di «duplice miracolo» di Caporetto: miracolo militare (con la resistenza sul Piave) e miracolo politico interno («la popolazione italiana [...] sentì che la guerra diventava lotta per la libertà»).<sup>122</sup>

La minaccia dell'invasione sembrò dare un senso più concreto e plausibile alla guerra soprattutto tra gli strati popolari, estranei alle ragioni iniziali dell'intervento. Dunque Caporetto sembrò allargare i confini dell'identificazione con la nazione anche alle masse, senza però porre rimedio a una profonda estraneità, ben radicata nel paese. Con la notizia della disfatta infatti una marea di recriminazioni, accuse reciproche tra le diverse parti politiche, sospetti tra combattenti e civili, attraversò il paese.

La borghesia patriottica accolse la spiegazione semplicistica della vigliaccheria e del tradimento dei soldati, quale causa della sconfitta e ravvisò nella fiumana dei fuggiaschi l'espressione della minaccia del proletariato insubordinato.

Le classi popolari lessero la disfatta come il protrarsi del conflitto e inasprirono

il loro risentimento verso i fautori e i responsabili della guerra.

I combattenti ritennero di non avere responsabilità di quanto era avvenuto, si sentirono perciò indebitamente accusati e ancora più incompresi di prima della vicenda: questo lasciò tracce significative che riaffioreranno nel dopoguerra.<sup>123</sup>

In primis Caporetto ricevette il sigillo di «vergogna nazionale» che occorreva velare e rimuovere: lo stesso Mussolini, che nel 1918 aveva affermato il dovere di «non dimenticare» Caporetto, quando fu al potere preferì sorvolare sulla verità dei fatti, e negare a Gatti l'accesso ai documenti ufficiali utili per ricostruire la vicenda. Caporetto venne smussato delle sue componenti inquietanti, fu trascolorato nel suo significato per essere ben inserito nella vittoriosa conclusione del conflitto.

Questo aspetto differenzia la disfatta dell'ottobre 1917 dall'altro drammatico sfacelo della storia italiana del '900: l'8 settembre 1943. [24]

Sono due momenti tra i quali si rilevano vari aspetti comuni: primo tra tutti la manifestazione della inadeguatezza della classe dirigente politica e militare, il suo squagliamento irresponsabile nella disordinata fuga di ufficiali e di autorità civili. Inoltre nel 24 ottobre 1917, come nell'8 settembre 1943 ci fu il prender forma, nelle fila dei soldati sbandati (quando venne meno la disciplina), di un sentimento di smobilitazione inquadrato nell'obbiettivo di andare «tutti a casa», non come affermazione rivoluzionaria ma come ricerca personale di salvezza (nell'assenza di qualunque autorità di comando).

Tuttavia nel caso di Caporetto lo sbandamento fu limitato nello spazio (il Friuli e il Veneto occupati) e nel tempo (fino alla organizzazione della resistenza sul Piave), invece l'8 settembre aprì un baratro dal quale il paese non sarebbe uscito prima

di un anno e mezzo.

Un ultimo aspetto di parallelismo tra le due vicende fu la reazione di quanti in ambedue le circostanze si sentirono «traditi», frustrati dal frantumarsi delle certezze come delle aspettative: reagirono maturando un impulso di violenza, unito alla volontà di vendetta. Sentimenti questi che in maniera diversa sobillarono sia lo squadrismo del primo dopoguerra, sia il volontariato giovanile nella Repubblica

Sociale del secondo dopoguerra. 125

Un'altra lettura di Caporetto ritiene che le cause della disfatta non vadano intracciate unicamente nella ideologia disfattista dei neutralisti, quanto invece in una sorta di "serpe in seno" del sistema politico-parlamentare dove la coesione del corpo sociale del Paese e l'efficienza di quello politico vengono logorati dalla prassi della mediazione che riduce la capacità di espansione di potenza del Paese. La disfatta convinse quella parte nazionalista delle forze interventiste a ritenere motale e improduttiva la contrapposizione politica tra chi voleva la pace e chi la guerra ell'interno del Paese: unica via d'uscita per la vera affermazione della nazione era imporre la propria volontà limitando l'azione degli oppositori alla guerra e sottaendo al parlamento i suoi compiti. Un disegno politico che negli anni successivi sarebbe confluito nel fascismo. 1260

Al di là delle varie interpretazioni che ne sono state fatte, Caporetto può essere letto soprattutto come "evento globale", nel senso che la minaccia dell'invasione, la percezione del crollo, della violazione, la paura, vissuti al fronte, si rispecchiarono nei sentimenti collettivi delle grandi masse (intendendo con masse sia le dassi subalterne urbane e rurali, sia i ceti medi). Condivido al riguardo ciò che Antonio Gibelli scrive:

«[...] un'ondata di odio si scarica nel paese, scatenando passioni violente quanto elementari e investendo direttamente l'area dei comportamenti politici. Per la prima volta in maniera tanto chiara e estesa la politica ingloba le emozioni e tende ad esserne profondamente condizionata». 127

La politica elitaria dell'Italia liberale estranea al coinvolgimento delle masse, alla mobilitazione delle tensioni ideali viene meno nella Prima Guerra Mondiale, dal momento che sempre più forze politiche si rivolgono alle masse. Dopo i socialisti, anche gli interventisti-nazionalisti si volsero a modellare il loro linguaggio politico puntando a far breccia sull'immaginario istintivo e irrazionale delle masse. Nel dopo Caporetto si usarono espressioni "mediatiche" quali "tradimento", "pugnalate alla schiena", etc. per incanalare sul terreno politico emozioni largamente diffuse. Ritiene Gibelli che la retorica e l'estetica della politica diverranno d'ora in poi elementi cruciali nella contesa politica. 128

Sulla battaglia di Caporetto esiste la *Relazione della Commissione d'Inchiesta* che, pur avendo nella forma valore di documento autorevolissimo, ha come documento storico valore quasi nullo. Prima della sua stesura vennero interrogati oltre mille testimoni (o presunti tali), non vennero trascurati nemmeno coloro che potevano avere motivi di rancore (come generali rimossi dal comando, etc.), furono raccolle

accuse e incriminazioni reciproche, insinuazioni, senza né rendere noti i nomi degli accusatori, né contestare le accuse fatte.

La Relazione mancò di obiettività, trascurò questioni essenziali e si dimostrò parziale nei giudizi: difetti che apparvero manifesti fin dalla sua pubblicazione. I sospetti sulla parzialità del documento si sciolsero invece quando il senatore Paratore testimoniò di aver chiesto, su incarico di Orlando (l'allora Presidente del Consiglio, e nella rotta di Caporetto Ministro degli Interni), all'onorevole Raimondo, membro della Commissione d'Inchiesta, di non far riferimento alla responsabilità del generale Badoglio nella vicenda.

Furono eliminate dalla Relazione tredici pagine dove poteva esser manifesta tale responsabilità, e fu riconosciuta la colpevolezza unicamente di Cadorna e di Capello. Dei due comandanti di corpo d'armata, nei settori della rottura de fronte, solo il generale Cavaciocchi portò tutte le conseguenze, mentre Badoglio rimase

immune da ogni colpa.

Le conclusioni a cui giunse la Commissione, stonavano con l'impianto dell'esposizione dei fatti, si affermò la teoria del "malgoverno" come causa unica della depressione morale dell'esercito, e si minimizzò sugli errori tattici che determinarono la rottura essenziale (il vuoto tra il IV e il XXVII corpo d'armata, in cui tra gli altri era anche Badoglio).<sup>129</sup>

Come Adua nel 1896, la sconfitta di Caporetto diventò cartina di tornasole dello

stesso Stato unitario, dei suoi limiti e dei suoi peccati d'origine.

Le letture fatte per questo saggio, insieme con alcune riflessioni personali, mi portano a ritenere che Caporetto non sia stato il fenomeno di viltà descritto dal comando supremo, né una "pugnalata alla schiena" dei disfattisti, tanto meno un esempio di cosciente ammutinamento.

Caporetto è il crollo di un esercito stanco e demoralizzato, portato in guerra, sulla base di una disciplina ferrea e di un rigido regolamento. Un esercito al quale si è chiesta solo una passiva obbedienza (e che pure sino ad allora aveva dimostrato una combattività e un'efficienza non inferiore ad altri). Gli oltre duecentomila fra morti e feriti delle ultime due spallate di Cadorna hanno fatto il resto.

Non sono d'accordo con il ritenere come unica causa della disfatta il malgoverno dei quadri dirigenti di guerra, come fanno ufficiali quali Coda o Frescura; tanto meno ritengo che la colpevolezza dell'accaduto stia tutta nell'insubordinazione delle

masse, come sostengono Muccini o Stanghellini.

A mio avviso, si ha una corretta visione d'insieme unendo posizioni quali quella di Commisso con il punto di vista di Palazzeschi. Il momento di disorientamento, seguito all'offensiva nemica, è ben reso nelle pagine di Commisso: la mancanza di ordini precisi sul da farsi portò i soldati alla percezione del venir meno del loro dovere di uomini in armi, si sfumarono i contorni della disciplina e si fece vivo il desiderio del ritorno a casa, della fine della guerra. La "vacanza" di cui parla Commisso inquadra questa parentesi di inconsapevolezza, speranza e liberazione; focalizza lo status mentale dei soldati in cui i toni della realtà, della disfatta, perdono di nitidezza lasciando spazio all'istinto di ricreazione dei loro corpi. Condivido l'opi-

nione di Palazzeschi secondo la quale la disfatta fu un "punto d'arrivo", un episodio in cui confluirono tutte le sofferenze, le oppressioni dei due anni di trincea: un momento in cui crollò la capacità di sopportazione del soldato-contadino.

I soldati non spararono sugli ufficiali, non si rifiutarono di obbedire: semplicemente non ascoltarono, sfogarono la stanchezza morale e fisica (dei singoli e collettiva) movendo verso la pianura. E arrivati al Piave si lasciarono riorganizzane

andarono all'attacco per fermare gli austriaci.

Se Caporetto fosse stato, come hanno ritenuto Malaparte o Soffici, un momento politico di reale affermazione di dissenso classista non si comprende il perché del consenziente ritorno alle armi. I soldati-contadini non si percepirono come classe. né nei loro atti proiettarono alcun convincimento politico. Ritengo che espressem la loro stanchezza sia perché non si sentirono più chiusi negli stretti meccanismi della disciplina, sia perché pensarono che quella circostanza «vuota di comandi» li autorizzasse a riprendere il dominio di sé e delle proprie azioni

Chi furono i vinti di Caporetto? Non solo i soldati.

Il 24 ottobre fu vinto lo schema di conduzione della guerra cadomiano fatto di coercizione, di disciplina, di scarsa considerazione per i soldati e di suicidi attacchi frontali. Impostata con l'obbiettivo chiaro di difendere il paese, dopo il 1917, la guerra sarà diversa. Le fucilazioni ci saranno e continuerà il rigore anche con Diaz; ma ci sarà anche maggior attenzione per la propaganda di guerra-al fronte edietto le linee- e per il morale e le condizioni di vita dei soldati.

A Caporetto fu vinto il sistema politico italiano di non coinvolgimento delle masse. La mancata educazione civile alla patria, alla guerra pesarono come un masse. La maria pesarono come un macigno sullo sbandamento di quei soldati che si lasciarono andare perché non si

macigno sur la ciardia di una guerra a loro estranea.

A Caporetto fu vinto tutto l'Esercito italiano nelle sue diverse componenti alti gradi, ufficiali, soldati semplici.

La pagina di Ernest Hemingway, che ho inserito in apertura, mi è sembrata ca-

pace di fotografare Caporetto con i suoi «vinti».

ce ai rotogiame dello sbandamento affannato e disordinato di quelle formiche mi L'immagnie delle stesso scompiglio agitato e scomposto degli uomini nella miha richiamato quella di conservazione l'offensiva nemica, schiaccia l'uomo-formica ta. Il fuoco che incalza, proprio come l'offensiva nemica, schiaccia l'uomo-formica ta. Il ruoco che media proprio istinto di conservazione, lo disperde nell'intento comune della di fronte al proprio istinto di sperde nell'intento comune della di tronte ai proprati di colpa e le roali roccasa di singolo. Lo annienta. Al di là del moltitudine, lo annienta di colpa e le roali roccasa di singolo. moltitudine, io annienta. Al di là del le varie attribuzioni di colpa, e le reali responsabilità, in quel «fuoco» caddemolte le varie attribuzioni di colpa, e force per l'Italia. le varie attitude» italiane, forse per l'Italia, forse per se stesse, sicuramente per 10.000 «formiche» italiane, forse per l'Italia, forse per se stesse, sicuramente per dovere.

### Note

- <sup>1</sup>M. Muccini, Ed ora andiamo. Il romanzo di uno scalcinato, Milano, Garzanti, 1939.
- <sup>2</sup> A. Frescura, Diario di un imboscato, Venezia, 1919.
- <sup>1</sup>C. Malaparte, La rivolta dei santi maledetti, Torino, Edizioni della Rassegna Internazionale, 1921.
- C. E. Gadda, Giornale di guerra e di prigionia, Torino, Einaudi, 1965.
- 5 A. Soffici, La ritirata del Friuli, Firenze, Vallecchi, 1934.
- 6 M. Isnenghi, I vinti di Caporetto, Padova, Marsilio, 1967.
- <sup>7</sup>Per i riferimenti storici al primo conflitto mondiale si rimanda a A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, Storia Contemporanea, Laterza, Roma-Bari, 1999, vol. III, pp. 1262-1285, A. Camera, R. Fabietti, Dal 1848 ai giorni nostri, Zanichelli, Bologna, 1987, vol. III, pp. 1069-1091. Si veda anche M. Isnenghi, G. Rochat, La grande guerra, 1914-1918, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 63-151.
- <sup>8</sup> Sugli schieramenti politici intorno alla guerra si vedano M. Isnenghi, La prima guerra mondiale, in AA. VV., Storia Contemporanea, Roma, Donzelli, 1997, pp. 327-331; e lo studio di carattere più generale di P. Pieri, L'Italia nella prima guerra mondiale, Torino, Einaudi, 1965.
- gierra monaiaie, Torino, Einaudi, 1965. <sup>9</sup> Sulla "guerra di Cadorna" si veda M. Isnenghi, G. Rochat, *op. cit.,* pp. 153- 206.
- la Sulla storia politica negli anni centrali della guerra fino a Caporetto il lavoro più recente è D. Veneruso, La grande
- guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli, Torino, SEI, 1996.
- <sup>511</sup> Per la ricostruzione storica degli eventi si rimanda a P. Melograni, Storia politica della grande guerra, 1915-1918, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998, in particolare pp. 255-335. Per elementi che riferiscano agli aspetti militari del conflitto si veda G. Rochat, L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettire di ricerca, Milano, Feltrinelli, 1976.
- <sup>12</sup> Per i riferimenti a come il Paese, in particolare la Toscana, visse la guerra si rimanda al saggio di S. Soldani, La Grande guerra lontano dal fronte, in G. Mori (a cura di), Le regioni dall'unità ad oggi. La Toscana, Torino, Einaudi, 1986, pp. 245-555.
- pp. 345-452.

  Nell'esiguità di un paragrafo, non si ha la pretesa di aver ricostruito in maniera esaustiva tutti gli avvenimenti della rotta; l'intenzione era di fornire degli elementi di valutazione chiari al fine di comprendere la portata storica di quanto troveremo "romanzato" negli scritti dei diaristi e degli autori della letteratura che verrà trattata.
- Quanto è stato scritto sulla dinamica della disfatta fa riferimento agli studi di A. Monticone, La batlaglia di Caporello, Roma, Studium, 1955; P. Melograni, op. cit., pp. 405-409; E. Forcella, A. Monticone, Plotone d'escuzione, Bari, Laterza, 1968; A. Gibelli, La grande guerra degli italiani (1915-1918), Sansoni, Milano, 1998, pp. 275-279; N. Labanca, Caporello, Storia di una disfatta, Firenze, Giunti, 1997.
- 14Si veda A. Gibelli, La guerra vissula. Fronte, fronte interno e società, in "Movimento operaio e socialista", n. 3, 1982.
  15 A. Gibelli, Introduzione all'ed. ita P. Fussel "La Grande Guerra e la memoria moderna", Bologna, Il Mulino, 1984, p.
- 16 A. Gibelli, La grande guerra degli italiani (1915-1918), Milano, Sansoni, 1998, pp. 22-23.
- <sup>17</sup> Si veda in merito l'interessante lavoro di R. Del Carria, Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia dal 1860 al 1950, Milano, Edizioni Oriente, 1966.
- <sup>18</sup> Si veda P. Del Negro, Esercito, stato, società. Saggi di storia militare, Bologna, Cappelli, 1979: in particolare La leva militare in Italia dall'Unità alla grande guerra, pp. 167-267)
- 19 A. Gibelli, La grande guerra, cit., p. 92-94.
- 20 M. Isnenghi, I Vinti di Caporetto, Marsilio, Padova, 1967, p. 13.
- 21 A. Gibelli, La grande guerra, cit., pp. 87-89.
- 23 Si veda M. Isnenghi (a cura di), Operai e contadini nella grande guerra, Bologna, Cappelli, 1982.
- 23 A. Gibelli, La grande guerra., cit., pp. 162-163.
- <sup>24</sup>C. Malaparte, La rivolta dei santi maledetti, Roma, Edizioni della Rassegna Internazionale, 1921, p. 48.
- 25 M. Isnenghi, I vinti di Caporetto, cit., p. 128.
- <sup>26</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, prima edizione, Vicenza, 1919, p.379.
- 21 A. Frescura, op. cit., p. 381.
- 28 Ibidem.
- 29 Ibidem.
- 10 V. Coda, Dalla Bainsizza al Piave all'indomani di Caporetto, Milano, Sonzogno, 1919, p. 21
- 31 V. Coda, op. cit., p. 22.
- 32 C. Malaparte, La rivolta dei Santi Maledetti, Roma, 1921, p.48.
- 31 B. Croce cit. in M. Isnenghi, I vinti di Caporetto, p. 19.
- 14 C. Alvaro, Vent'anni, Milano, Feltrinelli, 1953, p. 40.

- 35 E. I. Leed, Terra di nessuno (trad. it. di No man's Land, Combat e Identity in World War, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 38-42
  - 36 V. Coda, op. cit., p. 55.
- 17 V. Coda, op. cit., p. 128.
- 38 A. Frescura, op. cit., p. 445.
- 39 Ibidem.
- <sup>40</sup> А. Frescura, op. cit., p. 446.
- 41 A. Frescura, op. cit., p. 447.
- 42 A. Frescura, op. cit., p. 217. <sup>43</sup> A. Frescura, op. cit., p. 251.
- A. Gibelli, La grande guerra, cit., pp.266-267.
- 45 M. Mariani, Sott'la Naja (Vita e guerra d'Alpini), Milano, Sozogno, s. a., p. 168.
- 46 M. Mariani, op. cit., p. 169. 47 M. Mariani, op. cit., p. 170.
- 48 A. Gibelli, La grande guerra., cit., pp. 89-91.
- <sup>49</sup> E. J. Leed, op. cit., pp. 112-116.
- 50 F. Schauwecker cit. in E. J. Leed, op. cit., p. 121.
- 51 C. Zuckmayer cit. in E.J. Leed, op. cit, pp. 124.
- 52 A. Gatti, Caporetto, Milano, s. e., 1919, p. 376.
- 53 P. Melograni, op. cit., p. 392.
- A. Gibelli, La grande guerra, cit., p. 277.
- 55 P. Melograni, op. cit., p. 393.
- 56 A. Gibelli, La grande guerra, cit., pp. 284-285.
- 57 V. Coda op. cit., p. 76.
- 58 lbidem.
- <sup>59</sup> A. Gibelli, La grande guerra, cit., pp.276-277.
- 60 V. Coda, op. cit., p.124.
- 63 M. Isnenghi, I vinti di Caporetto, p. 37.
- 63 L. Gasparotto, Diario di un fante, Milano, Treves, 1919, vol. I, p.179.
- 64 L. Gasparotto, op. cit., p. 183.
- 65 A. Stanghellini, Introduzione a una vita mediocre (in Tre romanzi della grande guerra, a cura di M. Schettini), Milano, Longanesi, 1966, p. 381.
- M. Puccini, Dal Carso al Piave, Firenze, Bemporad, 1918, p. 20.
- 67 A. Frescura, op. cit., p. 418. 68 Ibidem.
- 69 A. Gibelli, La grande guerra, cit., p. 89.
- M. Isnenghi, Il mito della grande guerra, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 109.
- <sup>71</sup> M. Puccini, op. cit., p. 105.
- <sup>72</sup> P. Monelli, Le scarpe al sole, Milano, Mondadori, 1965, p. 156.
- <sup>73</sup> E. J. Leed, op. cit., pp. 13-32.
- <sup>74</sup> E. J. Leed, op. cit, pp. 141-155.
- 75 Si veda C. Salsa, *Trincee*, Milano, Sonzogno, 1924.
- <sup>76</sup> Per un approfondimento di queste tematiche si rimanda a A. Monticone, Il regime penale dell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale, in E. Forcella, A. Monticone, op. cit. Nel saggio di Monticone sono pubblicate degli stralci di 166 delle circa 100.000 sentenze documentate.
- <sup>77</sup> Sulla questione delle malattie mentali dei soldati, le forme di indisciplina e i processi per diserzione si veda in particolare B. Bianchi, Le ragioni della discrzione. Soldati e ufficiali di fronte a giudici e psichiafri (1915-1918), in Stona e problemi contemporanei", 10/1992.
  - C. Alvaro, cit in Mario Isnenghi, I vinti di Caporetto, cit, p. 29.
- 79 E. J. Leed, op. cit., p. 224.
- 80 Nonostante si riferisca al secondo conflitto mondiale, per i temi comuni alle problematiche accennate nel testosi veda I. Heller, Comma 22, Milano, Bompiani, 2000.
- <sup>k1</sup> E. I. Leed, op. cit., pp. 225-243.
- 82 M. Muccini, E ora andiamo. Diario di uno scalcinato, Milano, Garzanti, 1939, p. 272.
- 83 A. Gibelli, op.cit., p. 279.
- 84 M. Muccini, op. cit., p. 275.
- 85 A. Gibelli, la grande guerra, cit., pp. 274-275.
- 86 M. Muccini, op. cit., p. 265.

- 87 Ibidem.
- 88 M. Muccini, op. cit., p. 268.
- MA. Stanghellini Introduzione alla vita mediocre, Milano, Longanesi, 1996. p. 379.
- A. Bracci, Diario di guerra, Roma, Edizioni Colombo, 1957, p. 164.
- <sup>vi</sup> A. Bracci, Diario di guerra, Roma, Edizioni Colombo, 1957, p. 168.
- 92 A. Bracci, op. cit., p. 169.
- 93 C. E. Gadda, Giornale di guerra e di prigionia, Torino, Einaudi, 1965, p. 305.
- 4 Ibidem.
  - 93 C. E. Gadda Il castello di Udine, Torino, Einaudi, 1961, p. 39...
  - 96 G. Commisso, Giorni di guerra, Milano, Mondadori, 1952, p. 112.
  - <sup>97</sup>G. Commisso, op. cit., p. 104.
  - 98 A. Soffici, La ritirata del Friuli, Firenze, Vallecchi, 1934, p. 144.
- 94 A. Soffici, op. cit., p. 238.
- 100 A. Soffici, op. cit., p. 239.
- <sup>101</sup> A. Soffici, op. cit., p. 240.
- 102 A. Gibelli, La grande guerra, cit., p.268.
- 101 C. Malaparte, La rivolta dei santi maledetti, Roma, Edizioni della Rassegna Internazionale, 1921, p. 96.
- 104 C. Malaparte, op. cit., p. 98.
- <sup>105</sup> C. Malaparte, op. cit., p. 99.
- 104 Ibidem.
- 107 C. Malaparte, op. cit., p. 103.
- 108 C. Malaparte cit. in M. Isnenghi, ivi, p. 269.
- <sup>108</sup> A. Gibelli, op. cit., p. 270.
- 110 E. J. Leed, op. cit., pp.257-265.
- <sup>111</sup> R. Bacchelli, Memorie del tempo presente, Milano, Rizzoli, 1943, p. 122.
- 112 G. Prezzolino, Dopo Caporetto, Roma, La Voce, 1919, pp. 23.
- 113 G. Prezzolino, op. cit., p. 28.
- A. Palazzeschi, I due Imperi...mancanti, Firenze, Vallecchi, 1920, p. 192.
- <sup>115</sup> A. Palazzeschi cit. in M. Isnenghi, I Vinti di Caporetto, cit, p. 250.
- <sup>116</sup> Si vedano i lavori di S. Lanaro, L'Italia nuova. Identità e sviluppo (1861-1988), Torino, Einaudi, 1988; e S. Lanaro, Da contadini a italiani, in P. Bevilacqua (a cura di), Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea,vol. Ill, Mercati e istituzioni, Marssilio, Venezia, 1991.
- 117 E. J. Leed, op. cit., pp. 271-281.
- 118 A. Palazzeschi, op. cit., p. 125.
- 119 A. Palazzeschi, op. cit., p. 126
- 120 A. Panzini, Diario sentimentale della guerra, Milano, Mondadori, 1923, vol. II, p. 188.
- 121 A. Panzini, op. cit., p. 191.
- 122 A. Monticone, La Battaglia di Caporetto, Roma, Studium, 1955, pp. 208-210.
- 123 A. Gibelli, La grande guerra, cit., pp. 302-307.
- <sup>134</sup> A proporre l'accostamento tra e due date è stato, tra gli altri, lo storico Renzo De Felice, il quale considera l'8 settembre, anche per contrasto con Caporetto, una crisi irreparabile dell'identità e della coesione nazionale. Si veda R. De Felice. Rosso e Novo. Roma, Baldini e Castoldi. 1995.
- 125 A. Gibelli, La grande guerra., cit., pp. 260-263.
- 126 A. Gibelli, ivi, pp. 307/308.
- 127 A. Gibelli, ivi, p. 309.
- 128 A. Gibelli, ivi, pp. 308-313.
- <sup>124</sup> E. Faldella, La Grande Guerra, Longanesi, Milano, 1978, vol. II, pp. 368-391.



## FABIO GIANNELLI

# 4 Novembre: che fare?

A margine dell'intervento della nostra nuova collaboratrice, Letizia Cantini, intervento centrato sulla prima guerra mondiale e, in particolare, sui fatti di Caporetto visti e interpretati con brani di alcuni diari coevi o di poco successivi a quei fatti lontani, mi permetto di esporre alcune riflessioni sulla giornata del 4 novembre così come è andata delineandosi negli ultimi anni.

La distanza ormai quasi centenaria da quei fatti ci dovrebbe garantire di poter esporre, oltre che il lato storico acclarato, anche il mutamento dei vari "sentire" che, proprio con gli approfondimenti degli eventi maturati e connessi con i tanti moderni studi di quel primo immane macello, o inutile strage come la definì il Pontefice di allora, o primo genocidio di poveri, come suole definirla il grande Moni Ovadia, o ultima guerra risorgimentale come venne rapidamente classificata dalla retorica savoiarda prima e fascista poi.

Ecco quindi che, a fronte di una sensazione diversificata che si è fatta strada fra coloro che ancora intendono ricordare quegli anni di conflitto e che rispecchia un'infinità di posizioni intellettuali, tutte lecite, stiamo assistendo ad un orientamento, nella celebrazione della storica data, sempre più di stampo nazionalista, militarizzata

e militarizzante degli ultimi anni.

Cerchiamo quindi di condurre un discorso razionale, se possibile scevro da

massimalismi e connesso con quella che fu realtà storica dei fatti.

È opinabile l'idea che la guerra sia stata scatenata per la liberazione delle famose terre irredente (Trento e Trieste) dato che quei territori che abbiamo acquisito al prezzo di seicentocinquantamila morti ci sarebbero stati concessi ben volentieri dall'Austria-Ungheria in cambio della nostra neutralità. Altrettanto poco chiaro è quanti fra i cittadini di Trento e di Trieste volessero abbandonare un Imperatore che li governava da secoli per porsi agli ordini di un sovrano sconosciuto, mentre è ormai cosa nota che la maggioranza degli italiani era contraria alla guerra e che, quindi, questa fu imposta da una rissosa minoranza prevalentemente intellettuale e da una monarchia, quella sabauda, che alle guerre si era sempre dedicata (perdendole tutte e riuscendo solo a pareggiarne una con il sostegno dei francesi)

Quindi, quel 24 maggio 1915, non si volle completare il ciclo risorgimentale andando a salvare fratelli oppressi da una bieca imperalizia ferocia, si volle solo una guerra rifiutandosi di considerare l'ipotesi di ottenere le stesse cose per via, dicia-

mo così, amichevole.

Riculta anche risibile il verso della Canzone del Piave nel quale si fa riferimento in ostro esercito che marciava verso la frontiera per far contro il nemico um bunica, dato che non furono gli austoungarici ad attaccarci, ma fummo noi ad attaccare l'Imperial regio governo asburgico.

Fatto notare questo, rimane solo il fatto, non marginale, che il famoso entusiamo nell'andare a morire in trincea è tutto da dimostare e, a fronte di alcuniche hanno lasciato testimonianze inoppugnabili del loro ardore di combattenti, altri, forse meno istruiti, forse più anonimi, ci hanno trasmesso attraverso lettere sgrammaticati diari, tutta la loro avversione per un evento del quale non compendevano le motivazioni e che stava cambiando, a volte in modo drammatico, la loro vita. Che non tutti fossero contenti di gridare Savoia mentre si lanciavano controle mitragliatrici austriache lo si è saputo solo molto tempo dopo; molto tempodoposi è appreso delle rivolte (non solo in Italia ma anche sul fronte francese), delle checimazioni, dei plotoni di polizia militare che minacciavano di sparare, e a volte sparavano, quando i disgraziati fanti non mettevano, nell'azione, tutto lo slanco che loro si richiedeva.

Ora, a fronte di quanto detto, ma anche di quanto si potrebbe aggiungere, rimane il fatto, inequivocabile, che il ricordo di quella guerra susciti emozioni diverse nei pochi figli e nei molti nipoti degli ex combattenti della cosiddetta Grande Guerra. Per inciso, nella provincia di Pistoia, nessuno di questi reduci è ancora vivente; gli ultimi due, Agiolo Fanucci (Ponte Buggianese) e Ugo Fagni (Larciano) sono morti, ultracentenari, da poco più di un anno.

Rimane quindi una memoria diversificata ed un giudizio non univoco di quei fatti; ancora ieri c'era chi nel 4 di novembre celebrava la festa della vittoria (con tanti saluti ai cittadini di Bolzano, Merano, Brunico, Malles, ecc. redenti per forza) e chi invece preferiva celebrare in quella giornata la fine di una guerra, indipenden-

temente dal fatto che questa fosse stata vinta.

Personalmente ho sempre preferito la seconda lettura e, con questo spirito, ho sempre esposto la bandiera alla finestra di casa ed ho sempre portato i mie figli alla cerimonia nel ricordo di un vecchio zio che, nel fiore degli anni, si fece quattro anni di trincea e che mi fece comprendere, sin da bambino, i disastri della guerra. Anzi, quando la festività venne soppressa e spostata alla domenica successiva, ricordo di essermela toscanamente presa con il Padre Eterno che, ovviamente, non era da rilenere responsabile delle cretinerie degli uomini della prima Repubblica; ma con qualcuno me la dovevo pur prendere!

Ora, in tempi recenti, la data del 4 novembre è stata dichiarata festa delle Forze Armate; quindi un nuovo cambiamento ed una nuova lettura che, solo apparente

mente, potrebbe risultare marginale.

Avrei preferito che le Forze Armate Italiane celebrassero la loro festa in un'altra data (per esempio nella ricorrenza della battaglia di Monte Lungo) anche perché, alla luce del dettato costituzionale successivo, lo scoglio della guerra di aggressione o della guerra per risolvere le controversie internazionali, mi sembrava che pe-

sasse come un macigno e che bisognasse marcare con la dovuta determinazione la differenza esistente fra l'esercito del 1918 e quello nato dopo il 1945.

Sarebbe stato più educativo se la giornata del 4 novembre la si fosse dedicata al ricordo dei morti nell'immane macello, senza tante corone di alloro, senza tanti picchetti di militari armati, senza tanti inni ma con più passione civile, magari rispolverando accanto alla consunta e poco veritiera Canzone del Piave (a proposito, il 24 maggio l'esercito non passò il Piave che mormorava ma semplicemente invase l'Austria Ungheria dalle alpi Giudicarie, da ponte Caffaro) anche le canzoni dei disobbedienti di allora, magari leggendo qualche brano di pace o di condanna della guerra davanti ai vari sacrari e magari ancora attingendo alla letteratura dei vari fronti inutilmente contrapposti: Lussu, Remarque, Weber, ecc..

Insomma, dato che i morti di allora sono i nostri nonni, dato che il monumento di piazza Mazzini è una struttura della cittadinanza, non riesco a comprendere come la cerimonia abbia solo valenza e contorno prettamente militare; come mai non si riesca e non si voglia dare un senso più ampio a quei caduti dato che non furono tutti volontari, che non furono tutti contenti di morire per Trento e Trieste (magari nemmeno sapevano dove erano quelle città) e che si smetta di leggere discorsi retorici e fuori del tempo. Credo che tutti dovremmo operare per riappropriarci dei nostri caduti, affrancandoli finalmente dalla sovranità militare che, in fin dei conti, fu quella che li condusse a morte, per riaccoglierli nel lutto delle loro famiglie perpetuando il ricordo del loro sacrificio come un esempio di ciò che la storia, e gli uomini, non avrebbero mai dovuto chiedere a nessuno.

Per inciso da una sovranità militare che ce li ha sequestrati da vivi ma anche da morti murandoli in orrendi mausolei di forme littorie nei quali si respira solo retorica e non pietà, nei quali, ancora dopo tanti anni, i nostri cari sono sempre in qualche modo militari e soggetti a logiche militari ormai datate: tutti allineati e coperti, tutti in rigoroso ordine alfabetico, tutti ancora soldati, caporali, tenenti, ecc.

Non chiediamo di restituirci quei morti, anche se sarebbe giusto che riposassero accanto ai loro familiari: i mariti accanto alle mogli, i figli accanto ai genitori, i fratelli vicini ai fratelli.

Una patria che quei soldati li aveva cercati, anche con i carabinieri, anche cinquantenni, anche diciassettenni, anche ritardati o malati per inviarli al fronte, si è poi dimenticata di riportarli la dove li aveva presi e di dare a loro, che tanta terra avevano conquistato (così canta la retorica), nei tanti cimteri delle nostre città e dei nostri paesi qualche metro quadrato di terreno per una tomba perenne. Dovremo inoltre riuscire a ricordare anche coloro che la guerra non la volevano e che furono costretti, con la forza, a subirla; dovremo reimparare ad ascoltare il muto grido di dolore dei tanti che per troppo tempo è stato sommerso dalla retorica dei pochi e dalle frasi inventate dalla monarchia, dalla dittatura e, anche se mi dispiace ammetterlo, un po' pure dalla Repubblica.

L'Europa che si sta faticosamente costruendo non ha certo bisogno di celebrare la vittoria dell'uno sulla sconfitta dell'altro; questa Europa nuova è la manifestazione del desiderio profondo, espresso prima dai popoli e poi, solo poi, accettato dai

governi, di vivere in un continente non devastato dalla guerra, non permeato da spirito di rivincite, unito nel ricordo dei morti inutili di quella follia prima, e purtroppo non ultima, che si iniziò nel caldo luglio del 1914 e si chiuse nel freddo novembre del 1918.

Tutti persero allora, i vincitori e i vinti; sarebbe giusto conservare e perpetuarell ricordo delle tante vittime non per quello che si dice furono (eroi, volontari entusiasti, martiri, ecc.) ma per quello che non poterono essere: padri, mariti, figli, fidanzafi, a qualunque nazione essi appartenessero.

## CARLO ONOFRIO GORI

# Fortunato Picchi

IN UN BEL LIBRO DI ALESSANDRO AFFORTUNATI

LA MEMORIA DI UN EROE ANTIFASCISTA

PER LUNGO TEMPO DIMENTICATO

Nel 1999, nel corso di una ricerca sul sovversivismo e l'antifascismo nella zona del Montalbano, promossa dal Comune di Carmignano, lo storico pratese Alessandro Affortunati si imbatté per la prima volta nella vicenda di Fortunato Picchi, un antifascista da tempo emigrato in Inghilterra che nel 1941 si fece paracadutare nella prima missione britannica di commandos sabotatori in Italia, ma che fu quasi subito catturato e fucilato come "traditore", e ne tracciò un breve profilo nel libro Mille volte no.

L'amministrazione comunale carmignanese, giustamente interessata ad approfondire la figura umana ed il gesto di questo suo concittadino per nascita, ha successivamente promosso altre ricerche dalle quali è poi scaturito il recente libro, sempre di Affortunati, frutto di inchieste "sul campo" e di rigorose ricerche in archivi italiani e britannici, Di morire non m'importa gran cosa. Fortunato Picchi e l'operazione Colossus.<sup>2</sup>

Fino gli scritti di Affortunati, che hanno egregiamente e doverosamente riportato alla luce la significativa vicenda, di Picchi non si era più parlato da moltissimo tempo, tuttavia c'era stato chi non aveva dimenticato il suo gesto: «Un fantasma – si legge infatti nell'intensa prefazione al libro di Affortunati dello scrittore e giornalista de "La Stampa" Mario Baudino – visitava ogni tanto Franco Lucentini, a partire da quand'era studente universitario e finì in galera per antifascismo». Infatti il grande scrittore torinese, era rimasto profondamente colpito ed affascinato della figura dell'antifascista pratese. Lucentini, che anteponeva la scelta individuale, morale, ad ogni altra considerazione, scrisse in polemica con Galli Della Loggia e la sua idea di «morte della patria»: «Chiudo con un pensiero alla memoria di [...] Picchi [...]. I giornali italiani ne dettero l'annuncio in quattro righe e nessuno di poi ne parlò più. Il suo nome non compare in nessuna delle storie della Resistenza. Sarebbe forse ora di ricordarsene e di portare qualche fiore sulla sua tomba se mai si sapesse dov'è»,3

La morte ha purtroppo raggiunto Lucentini prima che potesse dar corso alla sua idea, di cui aveva parlato più volte con l'amico Carlo Fruttero e col fratello Mauro,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>Cfr. A. Affortunati, Mille volte no. Sovversivismo ed antifascismo nel Carmignanese. Con un profilo di Fortunato Picchi, prefazione di Ivan Tognarini, Mir, 1999.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cfr. A. Affortunati, Di morire non m'importa gran cosa. Fortunato Picchi e l'operazione Colossus, prefazione di Mario Baudino, Pentalinea, 2004.

<sup>3</sup> lvi, pp. 9-13.

di scrivere un libro su questo eroe dimenticato e, soprattutto, prima che potesse incontrare Alessandro Affortunati che, sul piano storico, stava egregiamente conducendo la ricerca affidatagli.

Fortunato Picchi nasce nel Montalbano, a Comeana di Carmignano il 28 agosto 1896, poi quattordicenne segue la famiglia, povera e numerosa, che si trasferisce in Val di Bisenzio alla Tignamica, allora entro i confini del Comune di Prato, dove il padre Ferdinando trova lavoro come cuoco presso la ditta "Forti" di La Briglia. Durante la grande guerra viene arruolato nel novembre del 1915 e combatte sul fronte macedone "con fedeltà ed onore", si legge nel congedo, fino al dicembre del 1919.

Difficoltà familiari e spirito di indipendenza inducono Picchi, nel 1921 ad emigrare in Inghilterra dove inizialmente lavora come cameriere, ma col tempo riesce a costruirsi una brillante carriera divenendo vice-direttore del reparto banchetti del prestigioso Hotel Savoy di Londra dove rimarrà fino al dicembre 1940 quando con altri democratici italiani farà, come vedremo, la scelta di operare attivamente contro il regime fascista, assumendosene in pieno tutte le responsabilità.

È nella Londra degli anni Trenta, infatti, che avviene la sua maturazione politica. La democrazia britannica è in quegli anni sottoposta a forti spinte verso destra: si pensi alle simpatie degli ambienti conservatori verso il fascismo italiano, tantoché sir Oswald Mosley nel 1932 può fondare la *British Union of Fascists*; si consideri, tra l'altro, che re Edoardo VII non nasconderà la sua ammirazione verso il nazismo e che il governo conservatore svolgerà poi un ruolo non indifferente nel favorire la vittoria franchista nella guerra civile spagnola.4

Fortunato, pur non manifestando una precisa collocazione politica, se non quella generica di cattolico (tra l'altro non praticante, e su questo avverrà nel 1932 la rottura con suo padre, cattolicissimo) e ammirerà tuttavia la figura dell'anticlericale Garibaldi, visto come il campione dell'emancipazione dei popoli e l'uomo politico che storicamente aveva manifestato, pienamente ricambiato, stima ed affetto per l'Inghilterra. Coltiva quindi le sue amicizie più profonde, come ben mette in luce Affortunati citando i commossi e riconoscenti necrologi apparsi sulla stampa inglese dopo la sua morte, negli ambienti democratici ed antifascisti italo-britannici e conseguentemente rifiuta di mischiarsi ai numerosi connazionali che frequentano assiduamente le sezioni del PNF che in quel periodo, per l'atteggiamento benevolo delle autorità, sorgono numerose sul territorio inglese. Questo suo comportamento non mancherà di essere debitamente registrato dalle autorità consolari italiane. Ammiratore dei fondamenti della democrazia inglese e più inglese di costumi ed abitudini degli stessi inglesi, ("An idealist, apart from politics, who is in many ways more English than the English", rileverà poi una informativa del SOE).5 Fortunato non vuole tuttavia mai rinunciare alla nazionalità italiana, per cui allo scoppio della guerra viene per breve periodo internato in un campo nell'isola di Man.

5 A. Affortunati, Di morire..., cit., p. 65.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cfr. P. Preston, Francisco Franco: la lunga vila del Caudillo, A. Mondadori, 1995, e dello stesso A., La guerra civile spagnala. 1936-1939, A. Mondadori, 1999.

Sceglie allora di impegnarsi in prima persona affinché l'Italia divenga un paese democratico, per questo aderisce al Free Italy Movement un'associazione di antifascisti italiani di varia tendenza politica costituita nell'ottobre del 1940 dal cattolico Carlo Petrone e che annovera fra gli altri suoi dirigenti Paolo e Pietro Treves, figli di Claudio Treves, uno dei fondatori del socialismo italiano, e Umberto Calosso, una delle

più note "voci" di Radio Londra.

Ma a Picchi la sola attività di propaganda antifascista non può bastare ed è proprio, "paradossalmente", per "difficile" e grande amor di patria, che fa la scelta coraggiosa ed estrema, di decidere di combattere, se necessario, contro i propri compatrioti anche a costo di esser definito, come poi lo fu, con l'epiteto infamante di "traditore". Infatti chiede e ottiene di entrare nelle forze armate britanniche che inizialmente lo arruolano come sapper, pioniere del genio, poi nonostante la sua età non giovanissima entra su sua richiesta nello Special Operations Executive (SOE), uno dei servizi segreti britannici creato nel luglio del 1940 per alimentare la resistenza nei paesi occupati dai nazifascisti. A ben quarantesei anni si sobbarca a un durissimo addestramento da "guastatore" imparando l'uso delle armi e il lancio con il paracadute. Accetta poi, malgrado se ne potesse esimere, ma nella speranza di poter esser utile anche come interprete, di prender parte a un'azione estremamente rischiosa sul territorio italiano: il danneggiamento dell'acquedotto pugliese nella zona di Calitri, tra Campania, Puglia e Basilicata.

Quindi nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1941 un commando delle *X-Troops* composto da circa trenta guastatori, fra i quali Picchi, partito da Malta, viene paracadutato tra Calitri, Rapone e Pescopagano dopo una breve azione di disturbo da parte dell'aviazione britannica.

I 34 guastatori si riuniscono lungo il fiume Ofanto e riescono, in un primo momento a ottenere la collaborazione della popolazione presentandosi come paracadutisti tedeschi. Il commando riesce a far saltare il viadotto sul torrente Tragino, tuttavia il ponte-canale viene danneggiato, ma non distrutto, provocando solamente danni e mancanza d'acqua per alcune ore nei comuni tra Foggia e Bari.

Dopo il sabotaggio i parà si dividono nuovamente in gruppi per raggiungere separatamente il luogo della costa dove dovrebbero esser prelevati da un sommergibile, ma ormai è iniziato un vasto rastrellamento da parte di carabinieri e Mvsn con l'aiuto di molti civili e non possono esser recuperati nei tempi stabiliti. Le squadre del commando, braccate, sono costrette via via ad arrendersi.

Picchi in quei frangenti si prodiga affinché non venga sparso sangue fra i civili italiani. In seguito all'arresto, interrogato, Picchi dichiara di chiamarsi Pierre Dupont e di essere di origine francese, ma si tradisce e finisce poi per dover rivelare la sua vera identità. Picchi ammette apertamente di esser lì per combattere, ma non contro l'Italia, bensì contro il regime fascista. Mentre gli altri componenti il commando, considerati prigionieri di guerra, vengono inviati nei campi di concentramento, Picchi, in quanto cittadino italiano, è denunciato al Tsds, presieduto dal famigerato Tringali-Casanova, che lo condanna a morte. Tuttavia, obiettivamente, occorre ri-

<sup>6</sup> Cfr. N. Bobbio, Umberto Calosso e Piero Gobetti, in "Belfagor", 3 (1980), pp. 329-338.

conoscere di fronte a un qualsiasi tribunale militare di guerra il suo caso avrebbe lasciato ben pochi margini al dubbio, essendo stato sorpreso in patria insieme a nemici ed in divisa nemica. La sentenza non poteva, purtroppo, (secondo logiche altrimenti giudicabili come militaristico-patriottarde) che essere la fucilazione alla schiena, quasi immediatamente eseguita a Roma nel Forte Bravetta la mattina del 6 aprile 1941, alle ore 7, da un plotone di agenti di PS.

Mentre Oltremanica i democratici inglesi esaltarono la nobiltà del suo gesto parlando di "Life sacrificed for Freedom" e scrivendo di lui come di un "Martyr of the New Risorgimento", in Italia i suoi familiari dovettero fatalmente sopportare le più pesanti angherie del regime fascista, e di questo nell'ultima lettera indirizzata alla madre fu l'unica cosa di cui Fortunato si pentì, scrisse infatti: «[...] mi dispiace [...] per voi e per tutti di casa di questa sciagura e del dolore che vi arrecherà [...]. Di morire non m'importa gran cosa, quel che mi dispiace è che io, che ho voluto sempre il bene del mio Paese, debba oggi esser considerato come un traditore».

Affortunati, citando alcune testimonianze, nota che sia immediatamente dopo il 25 luglio 1943, da parte della gente durante una manifestazione di giubilo, sia soprattutto dopo la Liberazione, da parte dei partigiani vaianesi e dalla stampa pratese, Fortunato fu ricordato e gli vennero resi onori. Infatti il "Corriere del Mattino" del 15 maggio 1945 lo indicò come «il primo patriota [pratese] ed uno dei primi d'Italia» mentre la "La Nazione del Popolo" del 21 febbraio 1946 ne parlò come di un "Eroe". Tuttavia i familiari di Picchi rimasti nella zona di Vaiano (solo un altro degli altri 10 fra fratelli e sorelle di Fortunato, Sergio, emigrato in Francia, sembra abbia combattutto con le Brigate Internazionali in Spagna) si opposero tenacemente a qualsiasi utilizzo politico della sua figura, e forse anche per questo il suo coraggioso gesto iniziò ed essere dimenticato.

Nel 1949, in "una temperie politica ben diversa da quella del 1945-46" – nota Affortunati – Paolo Caccia Dominioni sul "Corriere d'informazione" si occupò del sacrificio di Picchi in un articolo del 16/17 aprile titolato: «Era un traditore oppure un eroe?». In sostanza Caccia Dominioni concluse che era sia un po' l'uno che un po' l'altro, ma questa sua valutazione trovò la strenua opposizione di un democratico inglese, Ivor Thomas, che in una lettera al direttore scrisse: «Fortunato Picchi fu tra gli uomini più valorosi dell'età nostra. Amò la sua terra [...] e sacrificò la sua vita per contribuire a liberarla dalla tirannia fascista [...]. Se Picchi fu un traditore, allora Mussolini fu un patriota; e io temo che l'articolo di Paolo Caccia Dominioni rafforzerà la posizione di quanti asseriscono che il fascismo riuscì sempre accetto al popolo italiano ed è ora in via di riprendersi».8

Dopo questa polemica, come nota Affortunati nel sul libro, «di Picchi non si è

più parlato se non incidentalmente».9

Volendo riflettere sui motivi di questo lungo oblio dobbiamo convenire con Affortunati che indubbiamente la sua fu una figura scomoda, soprattutto, come

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> A. Affortunati, op. cit., pp. 103-104.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> wi, pp. 117-118.

<sup>9</sup> Ibidem.

vedremo, per il fondersi di due ragioni. La prima ragione va forse ricercata nel fatto che Picchi fu "partigiano" prima dell'8 settembre 1943, cioè prima che esistessero i partigiani, anzi molti di quelli che poi, proprio in seguito alla dura ed istruttiva esperienza di una guerra sciagurata maturarono una profonda l'opposizione al fascismo e nel 1943-45 diventarono partigiani, nel 1941 stavano ancora combattendo dall'"altra parte". Ma anche questa pregiudiziale poteva esser superata pensando, ad esempio, ai comunisti Ilio Barontini e Anton Ukmar che in Etiopia combatterono con gli abissini contro l'occupazione colonialista e fascista italiana, oppure ai fuoriusciti "garibaldini" di Spagna che a Guadalajara si scontrarono con i soldati italiani del CTV inviato da Mussolini in sostegno al golpista Franco, ecc. Tuttavia quest'ultimi esempi generalmente sono riconducibili figure di militanti antifascisti ben politicamente connotati, ma questa, ovviamente, non è una colpa. Ed ecco che arriviamo alla seconda, e forse la vera ragione del lungo oblio al quale venne condannato Picchi: essa va probabilmente attribuita al fatto che, pur essendo egli stato un fervente antifascista, non risultò tuttavia mai stato legato ad alcun partito politico, né la sua memoria poté esser rivendicata da qualcuno in particolare. Ma nemmeno questa è una colpa!

In fondo Fortunato Picchi, "il traditore", è un po' l'eroe di tutti coloro che amano la patria senza essere retorici e nazionalisti, oppure nascondere secondi e più utili fini, e di tutti quelli che, in Italia in Inghilterra e da qualsiasi altra parte, amano veramente la democrazia, "senza aggettivi" e senza scopi reconditi; non dimentichiamoci infatti – come nota Affortunati – che nella stessa Inghilterra, mentre la figura di Fortunato ebbe alti e sinceri onori da parte dei democratici, un suo stesso commilitone del SOE, evidentemente impregnato di spirito militarista e patriottardo, fedele al motto right or wrong my country is my country, affermerà che sebbene Picchi fosse un idealista «[...] he was also, after all, a traitor to his country and it seem rather difficult to make him out of hero» (fu dopotutto un traditore e risulta difficile considerarlo un eroe).

Invece per noi la figura di Picchi è quella di un eroe e su questo concordiamo con l'amico Affortunati e con il Comune di Carmignano che ha voluto onorarne la memoria. In questi ultimi anni in cui, purtroppo, anche varie amministrazioni locali sembrano rincorrere quelli che ritengono essere i gusti correnti, indulgendo forse troppo nel sostegno di una pletora di costose e variegate, quanto caduche, iniziative culturali (che spesso soddisfano solo gli interessi autoreferenziali di chi le conduce), va dato nei fatti il merito al Comune di Carmignano di aver promosso le serie e rigorose pubblicazioni di Alessandro Affortunati volte a ricostruire la propria (e la nostra!) storia più recente attraverso le "storie" di impegno civile e democratico di Fortunato Picchi e di altri suoi concittadini.

<sup>10</sup> lvi, p. 109.

## Stefano Bartolini

# "Il coraggio di resistere. Storie di antifascismo"

Una mostra itinerante nell'Italia che non consente

Un lungo viaggio attraverso l'antifascismo, così potremmo definire brevemente questa rassegna di volti, luoghi, biografie e documenti. Un percorso che accompagna il visitatore dalle prime forme di lotta contro le violenze dello squadrismo nei primissimi anni '20 fino alla Liberazione, passando in mezzo a quel frastagliato universo che fu l'antifascismo, a tutt'oggi difficilmente documentabile in molti dei suoi aspetti, fatto di organizzazioni clandestine, fuoriusciti, confinati e internati, opuscoli che circolavano clandestinamente, aperta ribellione ma anche comportamenti anticonformisti, testimonianza, nel loro piccolo, della volontà di non omologarsi alla costruzione totalitaria che il regime andava rafforzando di anno in anno.

L'idea di una mostra su questi temi nacque da un esigenza, quella di raccontare, e di raccontarci, l'altra Italia, un paese che non credeva nell'uomo della provvidenza, nei destini imperiali, nella sopraffazione nazionalista e razzista, nel corporativismo, nella dittatura. Raccontare oggi, ai figli dei figli, terza generazione non più direttamente coinvolta, senza padri né madri che il fascismo vissero sulla propria pelle, quella storia e quelle storie. Perché se a scuola si studia, e non sempre, il regime, comunque poco e male, non si studia affatto l'antifascismo, tutt'al più si accenna alla Resistenza. Ne risultata che l'ultima generazione, privata anche della memoria orale, fatti salvi alcuni nonni e nonne volenterose, cresce sostanzialmente estranea a quell'esperienza, ignara di quelle vicende. Assieme a questa, la constatazione di una scarsa conoscenza, diffusa anche nelle altre fasce d'età e soprattutto per quel che riguarda l'ambito locale, da colmare.

Tenendo presente questi due fattori si è cercato di dare un quadro il più possibile esaustivo per un iniziativa del genere, riportando qualcosa da ogni momento,

con un occhio sempre attento a Pistoia ed alla sua provincia.

L'esposizione racchiude al suo interno pannelli che trattano degli Arditi del Popolo, dell' antifascismo all'estero e nella guerra di Spagna, di quello in Italia e nel pistoiese, della repressione politica e razziale nelle colonie di confino e nei campi di concentramento, per concludersi con la guerra di Liberazione. Realizzata da chi scrive insieme a Bertucci Barbara, Lozzi Sara e Alice Vannucchi per conto dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza e della Società Contemporanea, già nel titolo, «Il coraggio di resistere, storie di antifascismo», indica chiaramente di non voler essere un storia fattuale, di date ed eventi, né semplicemente una storia poli-

tica, ma storie, per l'appunto, riportate attraverso interviste, programmi, articoli, foto, disegni, volantini, giornali, tutti pezzi che affiorano da quel mondo delineandone la storia, spaziando dai nomi famosi quali Antonio Gramsci, Riccardo Bauer, Altiero Spinelli, i fratelli Cervi a quelli meno noti, ma non meno importanti: Simon Kos, Adelmo Santini, Magnino Magni, Rivoluzio Giglioli.

La brevissima esperienza degli Arditi a Pistoia, le parole di uno dei fondatori degli Arditi, Argo Secondari, ci riportano alla memoria che si poteva contrastare le squadre ma che la più interessante esperienza in questo senso fu isolata, abbando-

nata anche dai partiti della sinistra e lasciata al suo destino.

E poi i volantini del Soccorso Rosso e delle altre organizzazione che dall'estero cercavano di aiutare le vittime delle persecuzioni; i lavoratori emigrati all'estero, spaccato importante degli italiani per buona parte del Novecento, nell'intervento di Buozzi sulle loro difficoltà ed i ricatti cui erano sottoposti; il grido di Carlo Rosselli dalla radio di Barcellona durante la guerra di Spagna.

Una citazione a parte merita un raro documento trovato nell'archivio dell'Istituto all'interno del fondo lasciato da Abdom Maltagliati, un pistoiese fuoriuscito. Si tratta di un Almanacco Antifascista stampato in italiano a Parigi nel 1929, un semplice esempio pieno di significato, un mezzo per tenere desta l'opposizione nelle privazioni dell'esilio e al tempo stesso per far conoscere meglio fuori dall'Italia la realtà di un regime che molti credevano avesse il merito di far "arrivare i treni in orario".

Per l'Italia tante storie che emergono dalle schede del Casellario Politico Centrale di Roma, dove avevano l'onore di essere iscritti tutti gli italiani sospetti di contrarietà al fascismo. Particolare quella di Terracini dove si riconosce la scritta "ebreo",
aggiunta a mano dopo la promulgazione delle leggi antisemite nel '38, a significare
che, suo malgrado, da oppositore per scelta, in linea politica, lo diveniva anche per
razza, appartenendo ad una nazionalità arbitrariamente definita e considerata nemica ed espunta dal corpus di un italianità che faceva tutt'uno con fascismo, in cui
non c'era spazio per quelle che venivano di volta in volta identificate come alterità:
comunisti, socialisti, antifascisti di altre colorazioni politiche, ebrei, slavi.

E tante foto, quelle segnaletiche dei processati dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Volti che con la loro sofferenza testimoniano quel coraggio di resistere che abbiamo scelto come titolo, Girolamo Li Causi, Camilla Ravera; piccole azioni di anticonformismo ma coraggiose, come "Ciccio", nostro concittadino, che per tutta la vita si rifiuterà di prendere la tessera del P.N.F.; un coraggio che ritroviamo nei disegni di Vlado Lamut, slavo internato nel campo di concentramento, italiano si badi bene, di Monigo a Treviso, che sfida l'oppressore documentando volti e luoghi. Con lui arriviamo ai campi di internamento, un fenomeno che in Italia si studia da pochi anni ed a cui ci è parso giusto dedicare un ampia sezione; tema a lungo eliminato dalla memoria storica del nostro paese approfittando dell'immane orrore di Auschwitz che permetteva di scaricare tutte le colpe più inconfessabili sul regime nazista.

Come accennato sopra, in ogni sezione trovano spazio le vicende a noi più vicine. C'è Della Maggiora, primo condannato a morte dal Tribunale Speciale, e Francesco Toni di Bottegone, tradotto a Torino vent'anni più tardi per essere processato. Importanti le liste, tutti i nomi dei pistoiesi schedati al Casellario Politico e di quelli confinati, liste che abbiamo provato ad incrociare, riuscendo per alcuni ad aggiungere sotto al nome notizie sulla loro vita. Di Agenore Dolfi, Pulvio Gargini e Piero Gherardini si trovano biografie contenenti episodi che ci sono apparsi interessanti. Per i campi un pannello dedicato a quelli toscani, due per ebrei, Bagno a Ripoli a Firenze e Civitella Val di Chiana ad Arezzo, uno per sloveni e croati, Renicci, ancora ad Arezzo.

Con la Resistenza, dove c'è più materiale, l'ambito locale prende il sopravvento occupando tutta la sezione. Foto della liberazione e di vita partigiana; volantini; i volti dei comandanti più famosi, Silvano Fedi, Marcello Capecchi, Manrico Ducceschi; la Brigata Bozzi; Natale Tamburini nel ricordo di un amico; Ferrari Eusebio che combatté con la resistenza in Francia.

Anche qui due liste, quella dei pistoiesi che combatterono nella resistenza jugoslava, la più forte militarmente in tutta Europa, e quella dei caduti nella provincia. Ed un ricordo dei ragazzi della fortezza, che pagarono con la vita il coraggio della renitenza alla leva nell'esercito di Salò.<sup>1</sup>

Qui il viaggio si conclude, sicuramente manca ancora molto per completare il lavoro, tant'è che l'abbiamo strutturato in maniera tale che sia possibile operarvi aggiunte in futuro. Ci pare comunque che già adesso risponda abbastanza bene ai motivi che ne hanno determinato la nascita. L'obbiettivo è che intraprenda un percorso itinerante che lo porti a visitare scuole, comuni, frazioni, circoli.

Avremmo chiuso volentieri la mostra con una citazione che purtroppo, per motivi di spazio, non siamo riusciti ad inserire, ed approfittiamo quindi ora di quest'occasione. Si tratta di alcune parole del grande drammaturgo tedesco Bertolt Brecht, anch'egli esule in terra straniera per l'opposizione al nazismo, tratte da «La contenibile ascesa di Arturo Ui.», che ci danno il senso di quanto, ancor oggi, sia importante serbare vivo il ricordo e la conoscenza di storie che rischiano l'oblio:

E voi, imparate che occorre vedere e non guardare in aria; occorre agire e non parlare. Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancor fecondo.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>Una parte è dedicata agli ebrei arrestati in provincia e deportati ad Auschwitz con la foto del piccolo montecatinese Massimo D'Angeli.



Finito di stampare



nel mese di luglio 2004.





Solidarieta

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimo necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione della coscienza critica soprattutto delle nuove generazioni.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente onorario: Giovanni La Loggia Presidente: on. Roberto Barontini Vice presidente: Stefano Marini Direttore: Fabio Giannelli

### Sede:

Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia. Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima (€ 8 all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30 all'anno), nonché per eventuali contributi.

### QF QUADERNI DI FARESTORIA

Supplemento di "Farestoria", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

#### Redazione:

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia Tel. e Fax 0573 32578 E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

#### Redattori:

Gian Paolo Balli - Enrico Bettazzi Metello Bonanno - Letizia Cantini Marco Francini - Fabio Giannelli Michela Innocenti - Filippo Mazzoni

Impaginazione e stampa:

C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia Tel. 0573 976124

Il simbolo dell' Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.

Il presente numero di "QF" è stato chiuso in tipografia il 15 dicembre 2004. La tiratura è stata di mille copie.